



Web-magazine di prospezione sul futuro

Idee & oltre

Raccolta 41
Febbraio 2016

REFERENDUM





Confini

Webmagazine di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Raccolta n. 41 - Febbraio 2016
Anno XVIII



Direttore e fondatore:

Angelo Romano



Condirettori:

Massimo Sergenti - Cristofaro Sola



Hanno collaborato:

Francesco Diacceto

Gianni Falcone

Roberta Forte

Lino Lavorgna

Gustavo Peri

Pennanera

Angelo Romano

Massimo Sergenti

Cristofaro Sola



Segreteria:

confiniorg@gmail.com



Per gentile concessione di Gianni Falcone



Articolo 21.info

PER LA LIBERTA' DI INFORMAZIONE

**SEMPRE
COMUNQUE
DOVUNQUE**



POLITICA E DIVIDENDO SOCIALE

La riforma di cui nessuno parla, la vera riforma delle riforme è quella della politica, altro che la ridicola riforma del Senato voluta da Renzi.

I cittadini sono ormai assuefatti ad un logoro sistema di rappresentanza che, grazie all'assenza di qualunque vincolo di mandato, determina, in automatico, la creazione di una vera e propria casta: quella dei rappresentanti del popolo. Costoro, una volta "promossi", ritengono, per lo più, di poter disattendere agli impegni assunti con gli elettori, tanto la politica è "cosa loro" e i cittadini o hanno la memoria corta o si lasciano gabbare facilmente o, comunque, devono subire le scelte dei partiti e le liste dei prescelti, ossia dei nominati.

Questo stato di cose ha determinato, la disaffezione per la politica, una disaffezione che si è tradotta e si traduce in un crescente astensionismo, in avversione profonda per la "casta", nella fuga nei populismi le cui promesse, almeno a chiacchiere, soddisfano quanto meno la pancia e la rabbia (che hanno pieno diritto di esistenza).

Tuttavia, a ben guardare, non è solo la crisi della rappresentanza o l'onnipotente arroganza della politica a deludere i cittadini, la maggior fonte di disaffezione è l'assenza di qualunque dividendo sociale.

Il dividendo sociale è il risultato della buona politica, consiste in un palpabile ed apprezzabile vantaggio collettivo, frutto della realizzazione di buoni programmi di governo o nel riconoscimento di una forte e coerente azione di tutela di uno o più interessi collettivi.

In altri termini è ciò che resta - o dovrebbe restare - dell'azione politica: opere pubbliche, monumenti, riforme miglioratrici della complessiva qualità sociale e non dettate da stati di necessità, tangibili progressi nei campi della cultura e delle scienze, incremento della qualità dell'apprendimento, migliore competitività del Paese, aumento del benessere materiale e spirituale della popolazione, incremento della qualità ambientale e di quella estetica dei luoghi del vivere, servizi efficienti, socialità diffusa, uno Stato trasparente, efficiente, leggero, un fisco che abbia un limite al prelievo e rendiconti circa l'uso delle risorse, norme chiare e comprensibili e quant'altro la buona politica potrebbe offrire ai cittadini.

Esso determina l'apprezzamento per la politica e rafforza il senso di appartenenza alla comunità nazionale.

Se i "dividendi", come troppo spesso accade, diventano personali o di parte, nascono la nausea ed il rigetto.

Se uno deve investire dei risparmi, se accorto, si informerà sulle opportunità offerte dal mercato



finanziario, valuterà vantaggi e rischi e, se investirà in azioni, andrà a guardare l'andamento delle quotazioni e l'entità dei dividendi negli anni.

Con il voto si investono fiducia e speranze nel futuro. Sarebbe quindi opportuno avere disponibili degli strumenti - come per i prodotti finanziari - in grado di aiutare il cittadino a valutare i dividendi sociali dell'azione politica. E quanto più alto fosse il dividendo sociale prodotto da un esponente politico, tanto maggiore dovrebbe essere il suo compenso, quale metro della gratitudine collettiva.

Lo Stato dovrebbe fornire alla cittadinanza tali strumenti dai quali poter puntualmente analizzare i benefici sociali di un qualunque provvedimento attuato o solo ipotizzato.

I cittadini sarebbero più consapevoli, più partecipi, più in grado di formarsi un'opinione corretta, più consapevoli nello scegliersi una classe dirigente.

Le tecnologie oggi disponibili consentirebbero di superare la realtà raccontata per medie statistiche, che poco o nulla dicono dei singoli accadimenti, che sono quelli che interessano le persone e i loro ambiti.

Se si potesse penetrare all'interno di ogni dato aggregato, se per ogni comune sciolto per infiltrazioni malavitose fosse possibile risalire agli atti ed a chi li ha perpetrati, se per ogni opera pubblica si potessero conoscere gli appalti, i tempi di esecuzione, i costi, le varianti e chi le ha autorizzate, se di ogni rappresentante della classe dirigente, in particolare politica, si potessero conoscere non solo il patrimonio ma anche le iniziative promosse, i voti espressi sulle singole scelte, l'impegno profuso, allora la democrazia rappresentativa troverebbe nuovo slancio e potrebbe vivere una nuova primavera, altrimenti non vi sarà alternativa, nel lungo periodo, alla democrazia diretta.

E non è detto che il rimedio sarebbe migliore del male, vista la volubilità e l'influenzabilità di molti cittadini esposti alle mode del momento, alle pulsioni passeggiere e sempre inclini alle lusinghe degli imbonitori.

Angelo Romano





REFERENDUM

Con ogni probabilità, nel prossimo mese di ottobre i cittadini saranno chiamati alle urne per esprimere un sì o un no sulla riforma costituzionale targata Renzi. Da ricordare che per i referendum costituzionali non è richiesto alcun quorum, pertanto la partecipazione al voto è importante, soprattutto per coloro che grazie al No possono mandare a casa Renzi, visto che egli stesso lo ha connotato come un plebiscito sul suo operato affermando che, in caso di sconfitta, si ritirerà a vita privata.

Nel merito, va detto che si tratta di una pessima riforma. E' fatta da un Parlamento dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale e con un tasso di trasformismo tanto elevato da non renderlo idoneo ad una corretta rappresentanza del corpo elettorale. E' un atto del governo in una materia che sarebbe bene fosse di iniziativa parlamentare. Viene forzato l'art. 138 della Costituzione che fa, implicitamente, riferimento ai piccoli aggiustamenti costituzionali; non a caso quando si è trattato, nel passato, di metter mano alle riforme si è tentata la strada delle Bicamerali, ferma restando la via maestra dell'Assemblea Costituente, che, oggi più che mai, sarebbe la sola soluzione per procedere ad una riforma organica, quanto necessaria, dell'intero impianto costituzionale ormai segnato dal tempo.

La riforma consta di ben 35 articoli che cambiano i complessivi assetti di potere - diminuendo i contrappesi - e non solo il Senato. Questo il testo con alcuni commenti. In neretto le parti del testo su cui riflettere.

Modifiche al Titolo I della seconda parte della Costituzione

Art. 1. (Funzioni delle Camere)

1. L'articolo 55 della Costituzione è sostituito dal seguente:

«Art. 55. -- Il Parlamento si compone della Camera dei deputati e del **Senato delle Autonomie**. Ciascun membro della Camera dei deputati rappresenta la Nazione.

La Camera dei deputati è titolare del rapporto di fiducia con il Governo ed esercita la funzione di indirizzo politico, la funzione legislativa e quella di controllo dell'operato del Governo.

Il Senato delle Autonomie rappresenta le istituzioni territoriali. **Concorre, secondo modalità stabilite dalla Costituzione, alla funzione legislativa ed esercita la funzione di raccordo tra lo Stato e le Regioni, le Città metropolitane e i Comuni.** Partecipa alle decisioni dirette alla formazione e all'attuazione degli atti normativi dell'Unione europea e, secondo quanto previsto dal proprio regolamento, svolge attività di verifica dell'attuazione delle leggi dello Stato e di



valutazione dell'impatto delle politiche pubbliche sul territorio. Il Parlamento si riunisce in seduta comune dei membri delle due Camere nei soli casi stabiliti dalla Costituzione».

Meglio sarebbe stato abolire una Camera, se davvero si voleva risparmiare, piuttosto che ri-legittimare un regionalismo che ha fatto solo danni e che rappresenta il vero buco nero nella voragine dei conti pubblici. Inoltre il combinato disposto della nuova legge elettorale - che assegna il premio di maggioranza alla lista meglio piazzata - con tale articolo rafforza i poteri del governo rendendo evanescenti i controlli. Nulla è detto circa la sorte della Conferenza Stato - Regioni che fu creata (1983) e rafforzata nel tempo, proprio con lo scopo del raccordo Stato - autonomie. La Corte Costituzionale ha, infatti, affermato (sentenza n. 116/94) "che la Conferenza è la sede privilegiata del confronto e della negoziazione politica tra lo Stato e le regioni (e le province autonome) in quanto tale, la Conferenza è un'istituzione operante nell'ambito della comunità nazionale come strumento per l'attuazione della cooperazione tra lo Stato, le regioni e le province autonome". Sarebbe bastato integrare alcune funzioni di quest'ultima e cancellare la doppia Camera abbattendone integralmente i costi piuttosto che creare un "continuum mostruoso" come lo ha definito Antonio Baldassarre, presidente emerito della Corte Costituzionale nel corso di un recente convegno sul tema promosso da Liberadestra.

Art. 2. (Composizione ed elezione del Senato delle Autonomie)

1. L'articolo 57 della Costituzione è sostituito dal seguente:

«Art. 57. -- Il Senato delle Autonomie è composto dai Presidenti delle Giunte regionali, dai Presidenti delle Province autonome di Trento e di Bolzano, dai sindaci dei Comuni capoluogo di Regione e di Provincia autonoma, nonché, per ciascuna Regione, da due membri eletti, con voto limitato, dal Consiglio regionale tra i propri componenti e da due sindaci eletti, con voto limitato, da un collegio elettorale costituito dai sindaci della Regione.

La durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali nelle quali sono stati eletti.

La legge disciplina il sistema di elezione dei senatori e la loro sostituzione, entro sessanta giorni, in caso di cessazione dalla carica elettiva regionale o locale.

Ventuno cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario possono essere nominati senatori dal Presidente della Repubblica. Tali membri durano in carica sette anni».

Il numero dei membri del nuovo Senato non è dichiarato, come invece accadeva prima (ma non dovevano essere soltanto 100?). Secondo il testo: i 20 Presidenti di regione più i Presidenti delle Province di Trento e Bolzano, i sindaci dei capoluoghi di regione più i sindaci di Trento e Bolzano, 40 consiglieri regionali eletti dai Consigli regionali, 2 sindaci eletti dai sindaci di ogni regione (40), 21 nominati dal Presidente della Repubblica per 7 anni e non più a vita. Ben 144, oltre gli attuali Senatori a vita ed i nuovi ex Presidenti della Repubblica. Il voto limitato garantisce la rappresentanza delle minoranze. Va anche rilevato che nulla è detto sui criteri di elezione dei membri del nuovo Senato essendovi rinvio alla legge e che il Trentino appare sovra-



rappresentato. Dal punto di vista dei costi l'indennità parlamentare è stata circoscritta ai soli membri della Camera, ma nulla è detto circa i membri del Senato. Possibile che tutti opereranno gratis, compresi i Senatori di nomina presidenziale scelti tra i cittadini che hanno illustrato la patria? E come si giustificheranno le sperequazioni tra gli attuali Senatori a vita, gli ex Presidenti della Repubblica ed i comuni Senatori, tutti equiparati, come emolumenti, ai sindaci di capoluogo? Avranno rimborsi spese e gettoni di presenza? Nulla è infine detto sul bilancio, il personale, le sedi, i servizi del Senato.

Art. 3. (Durata della Camera dei deputati)

1. L'articolo 60 della Costituzione è sostituito dal seguente:

«Art. 60. -- La Camera dei deputati è eletta per cinque anni.

La durata della Camera dei deputati non può essere prorogata se non per legge e soltanto in caso di guerra».

Art. 4. (Titoli di ammissione dei componenti del Senato delle Autonomie)

1. All'articolo 66 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

a) le parole «Ciascuna Camera» sono sostituite dalle seguenti: «La Camera dei deputati»;

b) è aggiunto, in fine, il seguente comma:

«Il Senato delle Autonomie verifica i titoli di ammissione dei suoi componenti. Delle cause ostative alla prosecuzione del mandato dei senatori è data comunicazione al Senato delle Autonomie da parte del suo Presidente».

Tale verifica si limita ai procedimenti elettorali.

Art. 5. (Vincolo di mandato)

1. L'articolo 67 della Costituzione è sostituito dal seguente:

«Art. 67. -- I membri del Parlamento esercitano le loro funzioni senza vincolo di mandato».

Un'occasione perduta per istituire il vincolo di mandato connesso almeno al programma elettorale sottoscritto all'atto dell'elezione. Ciò non comporterebbe alcuna violazione della libertà di coscienza degli eletti che, se in conflitto, potrebbero sempre dimettersi, ma garantirebbe la fine del trasformismo.

Art. 6. (Prerogative dei parlamentari)

1. All'articolo 68 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

a) al secondo comma, le parole: «Senza autorizzazione della Camera alla quale appartiene, nessun membro del Parlamento» sono sostituite dalle seguenti: «Senza autorizzazione della Camera dei deputati, nessun deputato»;

b) al terzo comma, le parole: «membri del Parlamento» sono sostituite dalla seguente: «deputati».

Si mantiene l'immunità, indebolita nel tempo, per i deputati.

Art. 7. (Indennità parlamentare)

1. All'articolo 69 della Costituzione, le parole: «del Parlamento» sono sostituite dalle seguenti: «della Camera dei deputati».



L'indennità è riconosciuta ai soli deputati.

Art. 8. (Procedimento legislativo)

1. L'articolo 70 della Costituzione è sostituito dal seguente:

«Art. 70. -- La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere per le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali.

Le altre leggi sono approvate dalla Camera dei deputati.

Ogni disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati è immediatamente trasmesso al Senato delle Autonomie che, entro dieci giorni, su richiesta di un terzo dei suoi componenti, può disporre di esaminarlo. Nei trenta giorni successivi il Senato delle Autonomie può deliberare proposte di modificazione del testo, sulle quali la Camera dei deputati, entro i successivi venti giorni, si pronuncia in via definitiva. Qualora il Senato delle Autonomie non disponga di procedere all'esame o sia inutilmente decorso il termine per deliberare, ovvero quando la Camera dei deputati si sia pronunciata in via definitiva, la legge può essere promulgata.

Per i disegni di legge che dispongono nelle materie di cui agli articoli 57, terzo comma, 114, terzo comma, 117, commi secondo, lettere p) e u), quarto, sesto e decimo, 118, quarto comma, 119, 120, secondo comma, e 122, primo comma, nonché per quelli che autorizzano la ratifica dei trattati relativi all'appartenenza dell'Italia all'Unione europea, **la Camera dei deputati può non conformarsi alle modificazioni proposte dal Senato delle Autonomie solo pronunciandosi nella votazione finale a maggioranza assoluta dei suoi componenti.**

I disegni di legge di cui all'articolo 81, quarto comma, approvati dalla Camera dei deputati, sono esaminati dal Senato delle Autonomie che può deliberare proposte di modificazione entro quindici giorni dalla data della trasmissione. Per tali disegni di legge le disposizioni di cui al comma precedente si applicano solo qualora il Senato delle Autonomie abbia deliberato a maggioranza assoluta dei suoi componenti.

Il Senato delle Autonomie può, secondo quanto previsto dal proprio regolamento, svolgere attività conoscitive, nonché formulare osservazioni su atti o documenti all'esame della Camera dei deputati».

Con tale norma si pongono le basi di possibili conflitti e conseguenti paralisi istituzionali.

Art. 9. (Iniziativa legislativa)

1. All'articolo 71 della Costituzione, dopo il primo comma è inserito il seguente:

«Il Senato delle Autonomie può, con deliberazione adottata a maggioranza assoluta dei suoi componenti, richiedere alla Camera dei deputati di procedere all'esame di un disegno di legge. In tal caso, la Camera dei deputati procede all'esame e si pronuncia entro il termine di sei mesi dalla data della deliberazione del Senato delle Autonomie.».

Un rispetto delle sbandierate prerogative delle autonomie lungo sei mesi.

Art. 10. (Modificazioni all'articolo 72 della Costituzione)

1. All'articolo 72 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:



a) al primo comma, le parole: «Ogni disegno di legge, presentato ad una Camera è,» sono sostituite dalle seguenti: «Ogni disegno di legge è presentato alla Camera dei deputati e,»;

b) sono aggiunti, in fine, i seguenti commi:

«Il regolamento del Senato delle Autonomie disciplina le modalità di esame dei disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati. I disegni di legge costituzionali e di revisione costituzionale sono esaminati dal Senato delle Autonomie articolo per articolo e approvati a norma dell'articolo 138.

Il Governo può chiedere alla Camera dei deputati di deliberare che un disegno di legge sia iscritto con priorità all'ordine del giorno e sottoposto alla votazione finale entro sessanta giorni dalla richiesta ovvero entro un termine inferiore determinato in base al regolamento tenuto conto della complessità della materia. Decorso il termine, il testo proposto o accolto dal Governo, su sua richiesta, è posto in votazione, senza modifiche, articolo per articolo e con votazione finale. In tali casi, i termini di cui all'articolo 70, terzo comma, sono ridotti della metà». Il governo si garantisce una data certa di approvazione.

Art. 11. (Rinvio delle leggi di conversione)

1. All'articolo 74 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

a) dopo il primo comma è inserito il seguente:

«Qualora la richiesta riguardi la legge di conversione di un decreto adottato a norma dell'articolo 77, il termine per la conversione in legge è differito di trenta giorni.»;

b) al secondo comma, le parole: «Se le Camere approvano nuovamente la legge,» sono sostituite dalle seguenti: «Se la legge è nuovamente approvata,».

Art. 12. (Disposizioni in materia di decretazione d'urgenza)

1. All'articolo 77 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

a) al primo comma, le parole: «delle Camere» sono sostituite dalle seguenti: «della Camera dei deputati»;

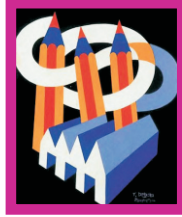
b) al secondo comma, le parole: «alle Camere che, anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono» sono sostituite dalle seguenti: «alla Camera dei deputati che, anche se sciolta, è appositamente convocata e si riunisce»;

c) al terzo comma, secondo periodo, le parole: «Le Camere possono» sono sostituite dalle seguenti: «La Camera dei deputati può»;

d) sono aggiunti, in fine, i seguenti commi:

«Il Governo non può, mediante provvedimenti provvisori con forza di legge: disciplinare le materie indicate nell'articolo 72, quarto comma; reiterare disposizioni adottate con decreti non convertiti in legge e regolare i rapporti giuridici sorti sulla base dei medesimi; ripristinare l'efficacia di norme di legge o di atti aventi forza di legge che la Corte costituzionale ha dichiarato illegittimi per vizi non attinenti al procedimento.

I decreti recano misure di immediata applicazione e di contenuto specifico, omogeneo e corrispondente al titolo.



L'esame, a norma dell'articolo 70, dei disegni di legge di conversione dei decreti, è disposto dal Senato delle Autonomie entro trenta giorni dalla loro presentazione alla Camera dei deputati e le proposte di modificazione possono essere deliberate entro dieci giorni dalla data di trasmissione del testo».

Art. 13. (Deliberazione dello stato di guerra)

1. L'articolo 78 della Costituzione è sostituito dal seguente:

«Art. 78. -- La Camera dei deputati delibera lo stato di guerra e conferisce al Governo i poteri necessari».

Art. 14. (Leggi di amnistia e indulto)

1. All'articolo 79, primo comma, della Costituzione, le parole: «di ciascuna Camera,» sono sostituite dalle seguenti: «della Camera dei deputati,».

Art. 15. (Autorizzazione alla ratifica di trattati internazionali)

1. All'articolo 80 della Costituzione, le parole: «Le Camere autorizzano» sono sostituite dalle seguenti: «La Camera dei deputati autorizza».

Art. 16. (Inchieste parlamentari)

1. All'articolo 82, primo comma, della Costituzione, le parole: «Ciascuna Camera» sono sostituite dalle seguenti: «La Camera dei deputati».

Modifiche al Titolo II della seconda parte della Costituzione

Art. 17. (Modificazioni all'articolo 83 della Costituzione in tema di delegati regionali)

1. All'articolo 83 della Costituzione, il secondo comma è abrogato.

Art. 18. (Disposizioni in tema di elezione del Presidente della Repubblica)

1. All'articolo 85 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

a) al secondo comma, le parole: «e i delegati regionali,» sono soppresse;

b) al terzo comma, il primo periodo, è sostituito dal seguente: «Se la Camera dei deputati è sciolta, o manca meno di tre mesi alla sua cessazione, l'elezione ha luogo entro quindici giorni dalla riunione della Camera nuova».

Art. 19. (Esercizio delle funzioni del Presidente della Repubblica)

1. All'articolo 86 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

a) al primo comma, le parole: «del Senato» sono sostituite dalle seguenti: «della Camera dei deputati»;

b) al secondo comma, le parole: «le Camere sono sciolte» sono sostituite dalle seguenti: «la Camera dei deputati è sciolta» e la parola: «loro» è sostituita dalla seguente: «sua».

Art. 20. (Scioglimento della Camera dei deputati)

1. All'articolo 88 della Costituzione, il primo comma è sostituito dal seguente:

*«Il Presidente della Repubblica può, **sentito il suo Presidente**, sciogliere la Camera dei deputati».*

Il Senato delle Autonomie non può essere sciolto ed è, pertanto, perpetuo. Viene mitigato il potere del Presidente della Repubblica di sciogliere la Camera.



Modifiche al Titolo III della seconda parte della Costituzione

Art. 21. (Fiducia al Governo)

1. All'articolo 94 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

- a) al primo comma, le parole: «delle due Camere» sono sostituite dalle seguenti: «della Camera dei deputati»;
- b) al secondo comma, le parole: «Ciascuna Camera accorda o revoca la fiducia» sono sostituite dalle seguenti: «La fiducia è accordata o revocata»;
- c) al terzo comma, le parole: «alle Camere» sono sostituite dalle seguenti: «innanzi alla Camera dei deputati»;
- d) al quarto comma, le parole: «di una o d'entrambe le Camere» sono sostituite dalle seguenti: «della Camera dei deputati»;
- e) al quinto comma, dopo la parola: «Camera» sono inserite le seguenti: «dei deputati».

Art. 22. (Modificazioni all'articolo 96 della Costituzione)

1. All'articolo 96 della Costituzione, le parole: «del Senato della Repubblica o» sono soppresse.

Art. 23. (Soppressione del CNEL)

1. L'articolo 99 della Costituzione è abrogato.

Certamente il Cnel non ha brillato, ma è anche vero che è sempre stato visto come un retaggio del Fascismo (la Camera dei Fasci e delle Corporazioni) e quindi nessuno mai si preoccupato di rivitalizzarlo, si è preferita la "concertazione". In termini astratti un luogo di contemperamento degli interessi dell'economia e del lavoro non è sbagliato, come non sarebbe sbagliato normare le lobby.

Modifiche al Titolo IV della seconda parte della Costituzione

Art. 24. (Abolizione delle Province)

1. All'articolo 114 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

- a) al primo comma, le parole: «dalle Province,» sono soppresse;
- b) al secondo comma, le parole: «le Province,» sono soppresse.

Se si rivedesse il regionalismo all'italiana concentrando il numero delle regioni, allora le province diverrebbero utilissime. Ciò solo per sottolineare la necessità di una riforma organica.

Art. 25. (Modificazioni all'articolo 116 della Costituzione)

1. All'articolo 116 della Costituzione, il terzo comma è abrogato.

Art. 26. (Modificazioni all'articolo 117 della Costituzione)

1. All'articolo 117, primo comma, della Costituzione, la parola: «comunitario» è sostituita dalle seguenti: «dell'Unione europea».

2. All'articolo 117, secondo comma, della Costituzione, sono apportate le seguenti modificazioni:

- a) l'alinea è sostituito dal seguente: «Lo Stato ha legislazione esclusiva nelle seguenti materie e funzioni:»;
- b) alla lettera e), dopo le parole: «bilanci pubblici;» sono inserite le seguenti: «coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario;»;



c) alla lettera g) sono aggiunte, in fine, le seguenti parole: «; norme generali sul procedimento amministrativo e sulla disciplina giuridica del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche»;

d) alla lettera m) sono aggiunte, in fine, le seguenti parole: «; norme generali per la tutela della salute, la sicurezza alimentare e la tutela e sicurezza del lavoro»;

e) alla lettera n) sono aggiunte, in fine, le seguenti parole: «; ordinamento scolastico; istruzione universitaria e programmazione strategica della ricerca scientifica e tecnologica»;

f) alla lettera o) sono aggiunte, in fine, le seguenti parole: «; ivi compresa la previdenza complementare e integrativa»;

g) la lettera p) è sostituita dalla seguente:

«p) ordinamento, organi di governo, legislazione elettorale e funzioni fondamentali dei Comuni, comprese le loro forme associative, e delle Città metropolitane; ordinamento degli enti di area vasta»;

h) alla lettera q) sono aggiunte, in fine, le seguenti parole: «; commercio con l'estero»;

i) la lettera s) è sostituita dalla seguente:

«s) ambiente, ecosistema, beni culturali e paesaggistici; norme generali sulle attività culturali, sul turismo e sull'ordinamento sportivo»;

l) dopo la lettera s) sono aggiunte le seguenti:

«t) ordinamento delle professioni intellettuali e della comunicazione;

u) norme generali sul governo del territorio; sistema nazionale e coordinamento della protezione civile;

v) produzione, trasporto e distribuzione nazionali dell'energia;

z) infrastrutture strategiche e grandi reti di trasporto e di navigazione di interesse nazionale e relative norme di sicurezza; porti e aeroporti civili, di interesse nazionale e internazionale».

3. All'articolo 117 della Costituzione, i commi terzo e quarto sono sostituiti dai seguenti:

«Spetta alle Regioni la potestà legislativa in riferimento ad ogni materia e funzione non espressamente riservata alla legislazione esclusiva dello Stato, con particolare riferimento alla pianificazione e alla dotazione infrastrutturale del territorio regionale e alla mobilità al suo interno, all'organizzazione in ambito regionale dei servizi alle imprese, dei servizi sociali e sanitari e, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche, dei servizi scolastici, nonché all'istruzione e formazione professionale.

Su proposta del Governo, la legge dello Stato può intervenire in materie o funzioni non riservate alla legislazione esclusiva quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica della Repubblica o lo renda necessario la realizzazione di programmi o di riforme economico-sociali di interesse nazionale.

Con legge dello Stato, approvata a maggioranza assoluta dei componenti della Camera dei deputati, l'esercizio della funzione legislativa, in materie o funzioni di competenza esclusiva statale, ad esclusione di quelle previste dal secondo comma, lettere h), salva la polizia



amministrativa locale, i) e l), salva l'organizzazione della giustizia di pace, può essere delegato ad una o più Regioni, anche su richiesta delle stesse e per un tempo limitato, previa intesa con le Regioni interessate. In tali casi la legge disciplina l'esercizio delle funzioni amministrative nel rispetto dei principi di cui agli articoli 118 e 119».

4. All'articolo 117 della Costituzione, il sesto comma è sostituito dal seguente:

«La potestà regolamentare spetta allo Stato e alle Regioni secondo le rispettive competenze legislative. È fatta salva la facoltà dello Stato di delegare alle Regioni l'esercizio di tale potestà nelle materie e funzioni di competenza legislativa esclusiva. I Comuni e le Città metropolitane hanno potestà regolamentare in ordine alla disciplina dell'organizzazione e dello svolgimento delle funzioni loro attribuite, nel rispetto della legge statale o regionale».

Si cerca di mettere ordine al pasticcio creato dalla precedente riforma del Titolo V targata Centrosinistra abolendo, di fatto, la legislazione "concorrente".

Art. 27. (Modificazioni all'articolo 118 della Costituzione)

1. All'articolo 118 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

a) al primo comma, la parola: «Province,» è soppressa;

b) dopo il primo comma è inserito il seguente:

«Le funzioni amministrative sono esercitate in modo da assicurare la semplificazione e la trasparenza dell'azione amministrativa, secondo criteri di efficienza e di responsabilità degli amministratori.»;

c) al secondo comma, le parole: «, le Province» sono soppresse;

d) al terzo comma, le parole: «nella materia della tutela dei beni culturali» sono sostituite dalle seguenti: «in materia di tutela dei beni culturali e paesaggistici»;

e) al quarto comma, la parola: «, Province» è soppressa.

Art. 28. (Modificazioni all'articolo 119 della Costituzione)

1. All'articolo 119 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

a) al primo comma, le parole: «le Province,» sono soppresse;

b) il secondo comma è sostituito dal seguente:

«I Comuni, le Città metropolitane e le Regioni hanno risorse autonome. Stabiliscono e applicano tributi ed entrate propri e dispongono di compartecipazioni al gettito di tributi erariali riferibile al loro territorio, in armonia con la Costituzione e secondo quanto disposto dalla legge dello Stato ai fini del coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario.»;

c) il quarto comma è sostituito dal seguente:

«Le risorse derivanti dalle fonti di cui ai commi precedenti assicurano il finanziamento integrale delle funzioni pubbliche attribuite ai Comuni, alle Città metropolitane e alle Regioni.»;

d) al quinto comma, la parola: «Province,» è soppressa;

e) al sesto comma, le parole: «le Province,» sono soppresse.

Il secondo comma abolisce ogni perequazione a favore delle aree svantaggiate, chi è più povero incasserà meno e resterà più povero. E' anche ribadito (revisione artt. 81 e 97) il principio



dell'equilibrio di bilancio tra entrate e spese e il principio della sostenibilità del debito previsto dalla Legge Costituzionale n. 1 del 2012. E' vero che, tuttavia, esiste il fondo di perequazione nazionale, ma la solidarietà in tema di ritardo di sviluppo è abolita dalla Costituzione.

Art. 29. (Limiti agli emolumenti dei componenti degli organi regionali)

1. All'articolo 122, primo comma, della Costituzione, sono aggiunte, in fine, le seguenti parole: «e i relativi emolumenti nel limite dell'importo di quelli attribuiti ai sindaci dei Comuni capoluogo di Regione».

I consiglieri regionali non potranno guadagnare più dei sindaci di capoluogo di regione (circa 8000 euro al mese più i rimborsi e i benefit per i comuni con più di 500.000 abitanti) e non più una percentuale dell'indennità dei parlamentari nazionali. Tale misura mantiene più o meno inalterato lo stipendio dei consiglieri, ma un aumento dell'indennità parlamentare non si riverbererà più su costi dei consigli regionali.

Art. 30. (Soppressione della Commissione parlamentare per le questioni regionali)

1. All'articolo 126, primo comma, della Costituzione, l'ultimo periodo è sostituito dal seguente: «Il decreto è adottato acquisito il parere del Senato delle Autonomie».

Modifiche al Titolo V della seconda parte della Costituzione

Art. 31. (Elezione dei giudici della Corte costituzionale)

1. All'articolo 135 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

a) il primo comma è sostituito dal seguente:

«La Corte costituzionale è composta di quindici giudici, dei quali un terzo nominati dal Presidente della Repubblica, un terzo dalle supreme magistrature ordinaria ed amministrative, tre dalla Camera dei deputati e due dal Senato delle Autonomie.»;

b) al settimo comma, la parola: «senatore» è sostituita dalla seguente: «deputato».

Disposizioni finali

Art. 32. (Disposizioni consequenziali e di coordinamento)

1. All'articolo 48, terzo comma, della Costituzione, le parole: «delle Camere» sono sostituite dalle seguenti: «della Camera dei deputati».

2. L'articolo 58 della Costituzione è abrogato.

3. All'articolo 59 della Costituzione, il secondo comma è abrogato.

4. L'articolo 61 della Costituzione è sostituito dal seguente:

«Art. 61. -- L'elezione della nuova Camera dei deputati ha luogo entro settanta giorni dalla fine della precedente. La prima riunione ha luogo non oltre il ventesimo giorno dall'elezione. Finché non sia riunita la nuova Camera dei deputati sono prorogati i poteri della precedente».

5. All'articolo 62 della Costituzione, il terzo comma è abrogato.

6. All'articolo 64 della Costituzione, il quarto comma è sostituito dal seguente:

«I membri del Governo hanno diritto, e se richiesti obbligo, di assistere alle sedute delle Camere.



Devono essere sentiti ogni volta che lo richiedono».

7. All'articolo 73, secondo comma, della Costituzione, le parole: «Se le Camere, ciascuna a maggioranza assoluta dei propri componenti, ne dichiarano» sono sostituite dalle seguenti: «Se la Camera dei deputati, a maggioranza assoluta dei suoi componenti, ne dichiara».

8. All'articolo 81 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

a) al secondo comma, le parole: «delle Camere» sono sostituite dalle seguenti: «della Camera dei deputati» e la parola: «rispettivi» è sostituita dalla seguente: «suoi»;

b) al quarto comma, le parole: «Le Camere ogni anno approvano» sono sostituite dalle seguenti: «La Camera dei deputati ogni anno approva»;

c) al sesto comma, le parole: «di ciascuna Camera,» sono sostituite dalle seguenti: «della Camera dei deputati,».

9. All'articolo 87 della Costituzione sono apportate le seguenti modificazioni:

a) al terzo comma, le parole: «delle nuove Camere» sono sostituite dalle seguenti: «della nuova Camera dei deputati»;

b) al quarto comma, le parole: «alle Camere» sono sostituite dalle seguenti: «alla Camera dei deputati»;

c) all'ottavo comma, le parole: «delle Camere» sono sostituite dalle seguenti: «della Camera dei deputati»;

d) al nono comma, le parole: «dalle Camere» sono sostituite dalle seguenti: «dalla Camera dei deputati».

10. La rubrica del titolo V della parte seconda della Costituzione, è sostituita dalla seguente: «Le Regioni, le Città metropolitane e i Comuni».

11. All'articolo 120, secondo comma, della Costituzione, le parole: «, delle Province» sono soppresse.

12. All'articolo 121, secondo comma, della Costituzione, le parole: «alle Camere» sono sostituite dalle seguenti: «alla Camera dei deputati».

13. All'articolo 122, secondo comma, della Costituzione, le parole: «ad una delle Camere del Parlamento» sono sostituite dalle seguenti: «alla Camera dei deputati».

14. All'articolo 132, secondo comma, della Costituzione, le parole: «della Provincia o delle Province interessate e» sono soppresse e le parole: «Province e Comuni,» sono sostituite dalle seguenti: «i Comuni,».

15. All'articolo 133 della Costituzione, il primo comma è abrogato.

Art. 33. (Disposizioni transitorie)

1. Fino alla data di entrata in vigore della legge di cui all'articolo 57, terzo comma, della Costituzione, come modificato dall'articolo 2 della presente legge costituzionale, la prima costituzione del Senato delle Autonomie ha luogo, in base alle disposizioni del presente articolo, entro dieci giorni dalla data delle elezioni della Camera dei deputati successiva alla data di entrata in vigore della presente legge.



2. Con decreto del Presidente della Repubblica, da adottare entro i cinque giorni successivi allo svolgimento delle predette elezioni della Camera dei deputati, sono nominati senatori i Presidenti delle giunte regionali, i Presidenti delle province autonome di Trento e di Bolzano e i sindaci dei comuni capoluogo di regione e di provincia autonoma. Il medesimo decreto stabilisce la data della prima riunione del Senato delle Autonomie, non oltre il ventesimo giorno dal rinnovo della Camera dei deputati.

3. Entro tre giorni dallo svolgimento delle elezioni della Camera dei deputati di cui al comma 1, ciascun consiglio regionale è convocato in collegio elettorale dal proprio Presidente ai fini della prima elezione, da tenersi entro cinque giorni dalla convocazione, tra i propri componenti, di due senatori ai sensi dell'articolo 57, primo comma, della Costituzione, come modificato dall'articolo 2 della presente legge costituzionale. Le candidature sono individuali e ciascun elettore può votare per un unico candidato. Il voto è personale, libero e segreto.

4. Entro tre giorni dallo svolgimento delle elezioni della Camera dei deputati di cui al comma 1, i sindaci di ciascuna regione sono convocati in collegio elettorale dal Presidente della giunta regionale, ai fini della prima elezione, da tenersi entro cinque giorni dalla convocazione, tra i componenti del collegio medesimo, di due senatori ai sensi dell'articolo 57, primo comma, della Costituzione, come modificato dall'articolo 2 della presente legge costituzionale. Le candidature sono individuali e ciascun elettore può votare per un unico candidato. Il voto è personale, libero e segreto.

5. I senatori eletti sono proclamati dal Presidente della giunta regionale.

6. La legge di cui all'articolo 57, terzo comma, della Costituzione, come modificato dall'articolo 2 della presente legge costituzionale, è approvata entro sei mesi dalla data di svolgimento delle elezioni della Camera dei deputati di cui al comma 1 e le elezioni dei senatori, ai sensi della medesima legge, hanno luogo entro sei mesi dalla data della sua entrata in vigore.

7. I senatori eletti in ciascuna regione, ai sensi dei commi 3 e 4, restano in carica sino alla proclamazione dei senatori eletti ai sensi del comma 6.

8. Sino alla data della prima elezione del Senato delle Autonomie ai sensi del comma 6, le disposizioni di cui commi 3 e 4 si applicano anche per il caso di sostituzione dei senatori conseguente alla cessazione dalla carica elettiva regionale o locale.

9. I senatori a vita in carica alla data di entrata in vigore della presente legge costituzionale permangono nella stessa carica quali membri del Senato delle Autonomie.

10. Le disposizioni dei regolamenti parlamentari vigenti alla data di entrata in vigore della presente legge costituzionale continuano ad applicarsi, in quanto compatibili, fino alla data di entrata in vigore delle loro modificazioni, adottate secondo i rispettivi ordinamenti dalla Camera dei deputati e dal Senato delle Autonomie, conseguenti alla medesima legge.

11. In sede di prima applicazione dell'articolo 135 della Costituzione, come modificato dall'articolo 31 della presente legge costituzionale, alla cessazione dalla carica dei giudici della Corte costituzionale nominati dal Parlamento in seduta comune, le nuove nomine sono attribuite alternativamente, nell'ordine, alla Camera dei deputati e al Senato delle Autonomie.



12. Le leggi delle regioni adottate ai sensi dell'articolo 117, terzo e quarto comma, della Costituzione, nel testo vigente fino alla data di entrata in vigore della presente legge costituzionale, continuano ad applicarsi fino alla data di entrata in vigore delle leggi adottate ai sensi dell'articolo 117, secondo e terzo comma, della Costituzione, come modificati dall'articolo 26 della presente legge costituzionale.

13. Le disposizioni di cui al Capo IV della presente legge costituzionale non si applicano alle regioni a statuto speciale e alle province autonome di Trento e di Bolzano sino all'adeguamento dei rispettivi statuti.

Art. 34. (Disposizioni finali)

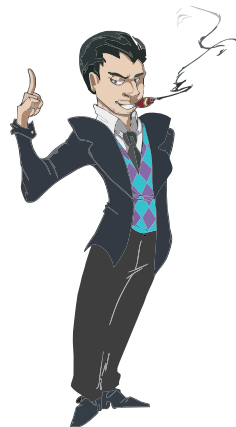
1. Entro trenta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge costituzionale, il Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro per la semplificazione e la pubblica amministrazione, d'intesa con il Ministro dell'economia e delle finanze, nomina, con proprio decreto, un commissario straordinario cui è affidata la gestione provvisoria del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL), per la liquidazione del suo patrimonio e per la riallocazione delle risorse umane e strumentali, nonché per gli altri adempimenti conseguenti alla soppressione. All'atto dell'insediamento del commissario straordinario decadono dall'incarico gli organi del CNEL e i suoi componenti per ogni funzione di istituto, compresa quella di rappresentanza.

2. Non possono essere corrisposti rimborsi o analoghi trasferimenti monetari recanti oneri a carico della finanza pubblica in favore dei gruppi politici presenti nei consigli regionali.

Art. 35. (Entrata in vigore)

1. La presente legge costituzionale entra in vigore il giorno seguente a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale successiva alla promulgazione. Le disposizioni della presente legge si applicano a decorrere dalla legislatura successiva a quella in corso alla data della sua entrata in vigore, salvo quelle previste dagli articoli 23, 29 e 34, che sono di immediata applicazione.

Gustavo Peri



LA REPUBBLICA DEI PARVENU

Il tema del mese, dedicato al referendum confermativo sulla riforma costituzionale, previsto nell'autunno 2016, risulta intrigante non tanto per il “tronco”, ossia l'argomento principale, quanto per i molteplici “rami” che da esso si snodano, creando una fitta chioma di elementi “sociologicamente” molto più interessanti. Il tutto, tra l'altro, si può liquidare in due battute, visto che un convegno vi è stato, lo scorso 10 febbraio, organizzato dalla Fondazione “Liberadestra”.

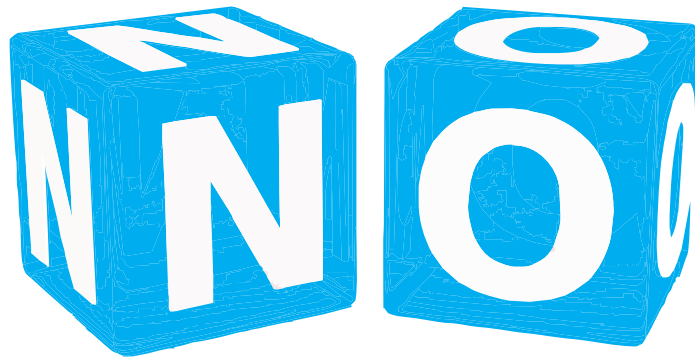
Il Prof. Antonio Baldassarre, presidente emerito della Corte Costituzionale, all'inizio del suo intervento, ha asserito testualmente, in 18 secondi: “Per la terza volta consecutiva si dà avvio a una riforma della Costituzione nel modo in cui TUTTI i professori di Diritto Costituzionale dicono che non si deve fare: la maggioranza che si fa la sua riforma contro l'opposizione”. L'incipit basta e avanza per chiudere ogni discorso. Chi avesse voglia, però, e tempo disponibile, si può sorbire dal sito di Radio Radicale le due ore del convegno e meglio comprendere le mostruosità che caratterizzano l'operato dell'attuale governo e dei burattini in parlamento. Ritornando ai “rami”, è senz'altro utile analizzare le cause che hanno consentito a dei parvenu di impossessarsi di un paese intero, bistrattandolo come se fosse un vecchio taxi dal quale il conducente cerchi di ricavare quanti più utili possibili, prima di rottamarlo.

La tentazione di partire da lontano, come sempre, è forte. I vizi italici hanno radici antiche, ma non possono essere sviscerati in un articolo e pertanto, necessariamente, dovremo sorvolare su quella sorta di “retaggio antropologico”, che prende corpo nel 753 A.C e si dipana fino ai giorni nostri, in circa 3000 anni di storia che, pur nella loro complessa caratterizzazione, presentano un comune denominatore: il peggio ha sempre sopraffatto il meglio. (Qualche anno fa, parlando di storia romana ad alcuni giovani, cercavo di offrire loro degli spunti critici sulla distorta visione di fatti e personaggi acquisita dai testi scolastici. Un ragazzo, a un certo punto, mi chiese: “Ma dalla fondazione di Roma alla caduta di Romolo Augustolo, vi è stato qualcuno che abbia vissuto degnamente, immune da colpe?” Parliamo di 1221 anni di storia e mi vennero i brividi mentre consideravo che, alla mente, affiorava d'acchito un solo nome, Tiberio Gracco, e che occorre qualche minuto di troppo per ricordare quelli dei cinque “imperatori bravi”. Poi buio pesto). La causa principale della triste condizione attuale è la mancanza di una Destra illuminata, sociale, moderna, europea, che possa fungere da catalizzatore delle forze sane del Paese, esprimendo quelle eccelse personalità con i “numeri giusti” per governare. Intendiamoci: in Italia, una vera “Destra” non è mai esistita. Non lo era quella cosiddetta “storica” e sarebbe improprio riconoscere al Fascismo tale attribuzione. Nel dopoguerra abbiamo registrato l'anomalia di un Partito Liberale che, mentre ovunque guardava a sinistra, in Italia si collocava a “destra”, salvo poi



accettare compromessi con i partiti al potere e senza avere, ovviamente, nulla a che spartire con i principi e i valori della Destra. Storia a sé, e di rilevante importanza, quella del Movimento Sociale Italiano, nel cui seno germogliavano, sia pure tra mille contraddizioni, “i più prelibati fiori della società civile”. Il partito, sorto dalle ceneri del Fascismo e quindi, a causa di ciò, “condannato” a un consenso non in grado di impensierire i detentori dei vari poteri, era dominato da un uomo straordinario, Giorgio Almirante, che riusciva a plasmare, con il suo carisma, le tante anime che in esso si “incontravano” e si “scontravano”: nostalgici irriducibili, monarchici, liberali e liberisti, socialrivoluzionari, tradizionalisti, conservatori, populistici, qualunquisti e una buona masnada di “opportunisti” che, non trovando casa altrove, chiesero asilo, predicando bene e razzolando male. In questo turbinio esistenziale, però, dalla metà degli anni settanta, incominciarono a emergere dei giovani capaci di guardare avanti con occhi diversi e soprattutto a fare i conti con il passato, in modo netto, sotto tutti i punti di vista. In chiave scientifica si incominciarono a mettere in discussione i “dogmi” dell’anti-evoluzionismo e dell’anti-relativismo; si ipotizzava che fosse lecito non avere necessariamente un “Dio” per esaltare la propria spiritualità, che poteva trovare alimento non meno appagante nella scienza. Dirompente, poi, dal punto di vista propositivo, fu la lenta ma inesorabile abiura del “nazionalismo”, che da valore assoluto incominciò a essere considerato il male assoluto. L’europesismo “di maniera” assunse una valenza pregnante e fu proprio in quegli anni che qualcuno degli esponenti di questa moderna, entusiastica e per certi versi “rivoluzionaria area”, coniò la frase: *“Nessun essere umano ha colpe o meriti per dove nasce, ma solo colpe o meriti per come vive”*. Questi giovani eccellenti erano destinati a raccogliere una difficile eredità, a porsi come esempio, a trasformare un partito nostalgico in qualcosa di diverso, a proporsi come guida, a conquistare il consenso delle masse, a rieducare un paese dedito alla sudditanza, a governare per il bene comune. Davvero troppo. La cosa non piaceva proprio a nessuno e accadde quello che, nella storia, è sempre accaduto in simili circostanze: il “peggio” (che insieme fa sempre maggioranza) si coalizzò per sconfiggere il “meglio”. I giovani della “Nuova Destra” non furono gettati nelle fosse di Katyń, come accadde all’intellighènzia polacca, che perì sotto la scure di Stalin, ma furono messi in condizione di non nuocere. In parte cacciati e in parte schiacciati, con sommo gaudio di coloro che, soffrendo un forte complesso d’inferiorità, soprattutto culturale, si trovarono un campo di battaglia sgombrato, da percorrere agevolmente. Il resto è storia d’oggi. Quei giovani mediocri, diventati famosi, ricchi e potenti, scalarono vette ancora più alte sotto l’ombrello del cavaliere di Arcore, contribuendo in modo sensibile al disfacimento del Paese. Nel momento in cui, sul fronte opposto, qualcuno con capacità, giusta ambizione e vitalità giovanile, è in grado di formare un esercito fedele e ben strutturato, è naturale che non trovi ostacoli alla sua marcia trionfale. L’unica speranza degna di essere presa in considerazione, quindi, è una “implosione” interna supportata dagli attacchi dei pentastellati, che possono essere, allo stesso tempo, per l’esercito renziano, preziosi alleati e pericolosi avversari. Un po’ poco, comunque, per guardare con ottimismo al futuro. E chissà quando, in Italia, vi sarà davvero una Destra degna di questo nome, capace di conquistare il potere e governare nell’interesse del bene comune. Nell’attesa, chi è causa del suo mal pianga se stesso. E pazienza per gli innocenti, costretti, loro malgrado, a pagarne anch’essi il fio.

Lino Lavorgna

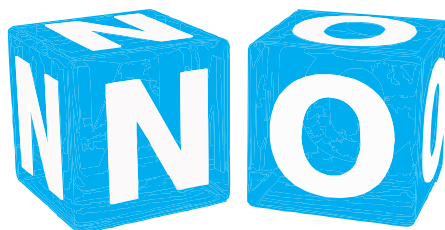


LIBERADESTRA PROMUOVE I COMITATI PER IL NO

Il Professor **Giuseppe Consolo** ha aperto i lavori del convegno: "**Votare bene al referendum per scegliere quale repubblica, non quale governo**", promosso da Liberadestra e svoltosi a Roma il 10 febbraio u.s., ricordando ai numerosi presenti che la destra è sempre stata profondamente riformista e la prova è nelle sue storiche battaglie per il presidenzialismo alla francese, precisando che rafforzare l'esecutivo non implica alcuna deriva autoritaria, purché si prevedano i necessari e giusti contrappesi, contrappesi che sono del tutto assenti nella riforma Renzi, quindi non bisogna "abboccare" ad un inesistente contrapposizione tra conservatori e riformisti, come piacerebbe al Presidente del Consiglio, la posta è ben altra: la scelta su quale repubblica e non su quale governo come vorrebbe Renzi, che ha caricato impropriamente il referendum del giudizio sull'azione di governo, con la minaccia di dimissioni.

E' poi intervenuto il Presidente emerito della Consulta, **Antonio Baldassarre**.

Ha sottolineato che per la terza volta consecutiva si tenta di cambiare la Costituzione a colpi di maggioranza e ciò inficia l'intero procedimento. Nel merito, a suo parere, la riforma contiene due soli aspetti positivi: la riforma del titolo V che elimina la legislazione concorrente e introduce la clausola di interesse nazionale e l'abolizione del Cnel. Tutto il resto è pessimo, tanto sul piano tecnico che su quello politico. Essa cambia l'organizzazione del potere. Il Senato viene sostituito dal Senato delle autonomie, copiando il modello dai lander tedeschi, ma questi in Germania sono veri e propri Stati con proprie organizzazioni statali e leggi mentre le regioni italiane non sono stati. E ancora: si introduce un vulnus al principio di rappresentanza nel non dire come i nuovi Senatori verranno eletti. Inoltre i poteri vengono concentrati in capo al governo senza previsione di alcun controllo, eppure negli Stati Uniti - spesso additati quale democrazia avanzata - il sistema di controlli è il più alto del mondo occidentale. I consiglieri di Renzi affermano di essersi ispirati agli inglesi dimenticando che là esiste la common law, le regole consuetudinarie che vengo rispettate da tutti, anche se non scritte. Per di più si tratta di una riforma tentata in assenza dei grandi partiti tradizionali, visto che in Italia residuano solo partiti personali, e quindi si crea un mostro: una concentrazione di poteri senza contrappesi, neanche quello di un Presidente della Repubblica eletto dal popolo. Un solo partito è chiamato a gestire tutto il potere e se tale partito restasse di maggioranza per due legislature consecutive lo stesso gruppo di potere non solo nominerebbe la maggioranza dei deputati ma anche il Presidente della Repubblica e la maggioranza dei membri della Corte Costituzionale che è di otto. Si tratta di un *unicum mostruoso*. Abilmente Renzi ha caricato il referendum di un significato plebiscitario su di lui e si tratta di una mossa astuta atteso che il Centrodestra non ha in questa fase un leader da



contrapporgli, quindi Renzi parte favorito, a meno che la crisi economica non disilluda i cittadini. Ciò pone un serio problema politico: quello di scegliere un antagonista a Renzi.

Il Professor **Alfonso Celotto** ha svolto una disamina, artico per articolo, della riforma concludendo che essa è talmente ampia da violare l'articolo 138 della Costituzione, che è stato pensato per la revisione della stessa e non per radicali modifiche. Ha rilevato che il testo è scritto assai male ed il referendum, chiedendo un sì o un no all'intero blocco di modifiche - alcune delle quali accettabili - è disomogeneo. Ha concluso dichiarando che l'Assemblea Costituente è il solo luogo idoneo per simili riforme.

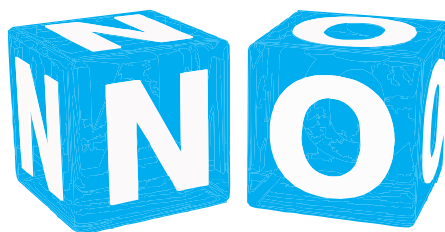
L'on. **Renato Brunetta** ha esordito evidenziando la difficoltà della vittoria dei no. La narrazione renziana racconta che il progresso vince sulla conservazione e che la riforma è ottima perché riduce il numero dei senatori e ne abbatte il costo ed una sola camera è più che sufficiente.

Nella realtà le cose sono più complesse e difficili da spiegare, come nel caso delle "abolite" province che costano lo stesso di prima e sono per il 95% in mano al PD. Allo stesso modo non si riducono i costi del Senato, cambiano solo gli assetti di potere. Tuttavia Renzi, nel politicizzare sulla sua persona il referendum rischia un effetto boomerang e questa sarà la chiave della campagna per il no, un no per mandare a casa Renzi e ripristinare la democrazia.

Ad ottobre, probabilmente, la situazione economica sarà peggiore e gli italiani voteranno con le tasche, quindi sarà un referendum su Renzi: tenerlo o mandarlo a casa. Qualche recente sondaggio dà il no in testa ed il quadro evolutivo appare molto favorevole. Occorre, pertanto, riunire tutti i comitati per il no, di sinistra o di destra che siano: la difesa della Costituzione e della democrazia sono di tutti. Il rischio è nella possibile minaccia renziana del "dopo di me il diluvio", per mancanza di alternativa e di legge elettorale, atteso che l'Italicum vale per una sola camera e che per il Senato si voterebbe con il "*costituzionellum*". Ciò potrebbe significare ingovernabilità e tale argomento potrebbe essere usato da Renzi: meglio me che il caos. Quindi occorre battersi per il no dicendo anche cosa fare dopo: la legge elettorale.

L'on. **Raffaele Fitto** ha detto che il Centrodestra, che non sempre è stato coerente, rischia di cadere nella trappola della sterile contrapposizione se non formula delle proposte quali il tetto fiscale o il divario nord-sud. Occorre andare a battaglia con un'alternativa di garanzia in un Centrodestra finalmente inclusivo. Occorre costruire risposte in relazione allo scenario di ottobre: una crisi che riprende a mordere ed un'Europa più rigida. Occorre costruire un'alternativa che parta dall'autocritica sugli errori commessi. Avevamo promesso meno tasse, meno debito e spesa pubblica, ma non ci siamo riusciti. Occorre fare un reset ed aprire un dibattito con i cittadini, senza paure.

Per l'on. **Fabio Rampelli** il deficit di democrazia è una patologia. Vi è una crisi di partecipazione strutturale e insuperata. Le istituzioni sono lontane dalla gente. Siamo per le primarie, purché regolate per legge, altrimenti restano troppo facilmente manipolabili per le difficoltà di controllo, come dimostrano le esperienze del Pd. La distanza dalla gente è fotografata nel progetto di riforma: non un accenno all'inno nazionale o alla lingua o all'equità generazionale, non un possibile vaglio delle indicazioni europee, nessuna revisione dell'architettura dello stato,



a partire dalle regioni, nessuna norma antiribaltone, per non parlare della finta riforma del Senato che toglie solo ai cittadini il diritto di scegliere senza sciogliere i veri nodi a partire dall'occasione mancata di realizzare il presidenzialismo.

Il dr. **Pasquale Viespoli**: nel merito è sufficiente il giudizio del Professor Baldassarre: "un unicum mostruoso". Non è indicata la forma di governo e non si dà risposta alla domanda: quale repubblica? La via maestra sarebbe stato un referendum di indirizzo costituzionale e poi l'Assemblea costituente. Nel 2001 fu fatta una riforma di parte e a fini elettorali - quella del Titolo V - per parlare agli elettori della Lega. In particolare furono cambiati gli articoli 144 e 119, col primo furono messi sullo stesso piano stato, regioni, province e comuni, col secondo fu cancellato il Sud dalla Costituzione. Fu un errore storico perché non è vero che se non corre la locomotiva... è vero invece che l'Italia non cresce senza il Sud. E chi fa la perequazione? La riforma blinda il regionalismo quando esso andrebbe superato, si tenta di costruire una democrazia oligarchica quando invece si dovrebbero riconciliare popolo e stato.

Per il Professor **Annibale Marini** la riforma è brutta in tutto e nasce da un Parlamento illegittimo. La sentenza della Corte costituzionale ha affermato che è illegittimo ed ha potuto proseguire solo in base al principio di continuità dello Stato, ma come se nulla fosse continua a legiferare, ma un Parlamento sciolto mai avrebbe potuto farlo e illegittimo è sinonimo di sciolto in questo caso. Infine la minaccia di dimissioni di Renzi in caso di vittoria dei no è la conferma che si tratta di una riforma di parte: un governo non sposa le riforme, è compito dei parlamenti.

Il Presidente di Liberadestra on. **Gianfranco Fini**: Si tratta di una riforma che non trova riscontri in nessun altro ordinamento, archivia la repubblica parlamentare senza introdurne un'altra. Si tratta di un "Italicum" costituzionale, è un mero atto di propaganda che nulla ha di politica alta. E' il cambiare per cambiare perché lui è il nuovo, ma non tutto il nuovo è digeribile e Renzi ne è cosciente, per questo è una riforma del governo e non del Parlamento.

Ha chiesto un plebiscito (che non sempre porta bene, come non portò bene a De Gaulle) perché sa che nel merito è una pessima riforma. Essa va bocciata perché l'Italia non può consentirsi una Costituzione che aggrava la democrazia.

La Destra non ha mai ritenuto la Costituzione intangibile, non è mai stata conservatrice in tal senso. Noi non critichiamo la riforma perché è autoritaria, né vogliamo conservare, vogliamo solo riformare sul serio. AQL referendum non si vota per il governo ma per la casa comune.

Occorre dar vita ad un Comitato per il no diverso da quelli esistenti perché è per il presidenzialismo. Bisogna organizzare iniziative, mobilitare i delusi, senza nascondersi che il contrasto nel merito sarà complesso come spiegare perché il nuovo Senato garantirà il conflitto. E' necessario un raccordo popolare per spiegare che dopo non c'è il caos perché sentiamo il dovere di rispondere alla domanda: che accade dopo? E rispondiamo con proposte e, tra queste, una legge elettorale con premio alla coalizione e una repubblica presidenziale

Costituiamo i Comitati per una svolta riformatrice. E' tempo che il Centrodestra volti pagina.

Pennanera



PESI E MISURE

Lo so. Avrei dovuto scrivere sul prossimo referendum costituzionale ma, onestamente, non ne ho voglia. E non tanto perché non valga la pena farlo, data l'importanza della posta, quanto per l'inaffidabilità sia dei sostenitori del SI e sia di buona parte di quelli del NO.

Che la riforma del Senato partorita sotto l'egida del governo Renzi sia un obbrobrio giuridico, una boiata pazzesca, credo non ci siano dubbi al riguardo. Così come non ce ne sono sul fatto che la sua realizzazione comporti lesioni gravi alla democrazia di questo Paese. E, del resto, Confini, da tempo, è intervenuta nel corso dell'iter parlamentare per denunciarne sia la mostruosità, sia il conseguente pericolo.

Ben venga, oggi, Antonio Baldassarre, già Presidente della Corte Costituzionale e, ora, Presidente Emerito della stessa, (insieme al Prof. Celotto e al Prof. Consolo) a delineare sia i primi che i secondi aspetti, con la competenza che tutti gli riconoscono. Ma resta il fatto che una parte delle forze politiche dichiaratesi impegnate nella prossima battaglia referendaria non gode della stessa mia considerazione.

Faccio una domanda che mi suona più da imbonitore di provincia se non da demagogo, ma che non riesco a contenere data la mia anima rugantinesca: nel corso del dibattito politico-parlamentare, dove erano le emittenze televisive e le testate giornalistiche del Cavaliere? Dov'era il veemente, sferzante, interloquire dell'On.le Brunetta? E, già che ci siamo, dov'era il dotto articolare di Viespoli? Ad animare la scena del dibattito parlamentare non c'erano neppure i Fratelli d'Italia o, che dir si voglia, l'architetto-nuotatore Rampelli. Neppure quest'ultima formazione è sembrata tanto interessata al dispiegarsi della riforma. Eppure, su altri temi, non sono mancati fervore e impetuosità, seppur demagogici, della sua leader.

Forse, tutta la cosiddetta destra ha assunto un atteggiamento *politically correct* non volendo turbare il Presidente del Consiglio, già alle prese con i problemi che l'ala minoritaria del suo partito gli procurava. Ovviamente, faccio del sarcasmo. Ma il fatto è che, prima, abituata ad una trentennale opposizione nel MSI, poi totalmente diseducata dall'inconcludente ventennale berlusconiano, sull'argomento ha glissato, preferendo twittare su altri temi e abborracciare interventi alla Guareschi soprattutto nei talk show.

Eppure, insieme ai destini del paese, c'è in ballo il futuro della destra che, sebbene le formazioni attuali non la rappresentino, perlomeno con il loro nome, se non l'operatività e il pensiero, ne testimoniano la passata esistenza.

Le attuali formazioni hanno preferito una "politica" spot, senza coerenza né prospettiva, su temi



che, anziché indurre al ragionamento gli italiani, hanno fatto e fanno leva su loro paure ancestrali e nuove: si prenda ad esempio "l'uomo nero", questo sconosciuto, ladro di posti di lavoro e manodopera per il terrorismo, foriero di tensioni nella sicurezza civile, pusher, e non rifugiato, esule da Paesi in guerra civile o aggrediti da altri Paesi, non prodotto da scontri etnici, soggetto con una formazione anche accademica da riconoscere, non affamato per la "disinvolta" azione politica locale, per la disattenta politica internazionale, per l'interessata attività di multinazionali.

Nel contempo, di contro al chiassoso dichiarato interesse per l'immigrazione, non una politica per la sicurezza civile, di sollecito all'inazione della Presidenza del Consiglio (vedasi, da ultimo, le impronte digitali richieste dall'UE), non la prospettazione di una politica seria per l'accoglienza, coperta peraltro dai soldi comunitari, né un'efficace politica di integrazione che devii l'immigrato dal degrado morale e materiale.

Già. Niente di tutto questo. Di converso, la nostra destra, che tanto ha a cuore le sorti della gente italica, dell'identità nazionale, dell'orgoglio patrio, non ha neppure saputo improntare una confacente politica a sostegno dei rimpatriati italiani dalla Libia, terra dalla quale oggi provengono buona parte delle ondate migratorie.

Eppure, ha applaudito il Cavaliere quando, nella sua visione messianica di amicizia universale, ha stretto rapporti con Muammar Gheddafi, Comandante della Rivoluzione della Grande Giamaria Araba Libica Popolare Socialista, sopportando pittoreschi, offensivi atteggiamenti. Ed in quel periodo di amorosi sensi, visti i rapporti di reciproco interesse, neppure lontanamente la destra ha ventilato l'ipotesi che il Colonnello potesse considerare, invece, i danni arrecati a nostri connazionali attraverso gli espropri e le nazionalizzazioni, varate subito dopo la presa del potere. Prendo spunto dal sito <http://www.airl.it/la-nostra-storia#eventistorici>. Pochi sanno che, dopo le vicende della seconda Guerra Mondiale, la Libia, che era stata colonia italiana dal 1911 e prima di allora soggetta alla dominazione turca, passò sotto l'occupazione britannica che si prolungò fino alla Risoluzione dell'ONU del 15 dicembre 1950 che ne dichiarava l'indipendenza.

E sempre pochi sono a conoscenza che i rapporti fra l'Italia e la neonata monarchia libica vennero regolati nell'ottobre 1956 con un trattato bilaterale, ratificato nel '57, che prevedeva un accordo di collaborazione economica e regolava in via definitiva tutte le questioni fra i due Stati derivanti dalla Risoluzione dell'ONU. Fra l'altro, con quel trattato, l'Italia trasferiva allo Stato libico tutti i beni demaniali e - a saldo di qualunque pretesa - corrispondeva la somma di 5 milioni di sterline. Quello stesso trattato, peraltro, assicurava la continuità della permanenza della comunità italiana residente nel paese, garantendone i diritti previdenziali ed il libero godimento dei beni.

Il cambiamento di regime, avvenuto in seguito al colpo di Stato del 1° settembre 1969, e l'ascesa di Gheddafi al potere portava all'adozione di misure via via più restrittive nei confronti della collettività italiana, fino al decreto di confisca del 21/7/1970, emanato per "restituire al popolo libico le ricchezze dei suoi figli e dei suoi avi usurpate dagli oppressori".

Gli Italiani, privati di ogni loro bene, compresi i contributi assistenziali versati all'INPS e da questo trasferiti in base all'accordo all'istituto libico corrispondente, furono sottoposti ad inutili



vessazioni e costretti a lasciare il Paese, a decine di migliaia, entro il 15 ottobre del '70. E coloro che rimostravano si sentirono rispondere dal Colonnello che dovevano essere grati di un simile trattamento perché l'alternativa era la deportazione. Tutto ciò, in clamorosa violazione del diritto internazionale e specificatamente, del già citato trattato italo-libico, nonché delle risoluzioni dell'Assemblea generale dell'ONU.

Ovviamente, in Italia i rimpatriati dalla Libia hanno avanzato richieste di tutela al nostro Governo dell'epoca con il risultato che, quasi in un quarto di secolo, il Parlamento ha varato tre leggi "in attesa di accordi internazionali", che hanno previsto acconti sugli indennizzi per i beni perduti; acconti che, nella loro totalità, non hanno nemmeno lontanamente coperto il valore nominale delle perdite al 1970.

Avrebbe ragione chi, ora, dicesse che quei fatti non potevano riguardare la destra, all'opposizione fino al '94, e che, anzi, andavano condannati quei Governi che hanno tollerato un simile torto a nostri compatrioti.

Resta, però, il fatto che nessun esponente della cosiddetta attuale destra ha sollevato la benché minima obiezione quando, il 30 agosto 2008, Gheddafi e l'allora Presidente del Consiglio Berlusconi hanno siglato a Bengasi un Trattato internazionale, definito "storico, che prevedeva, tra l'altro, la fine del contenzioso (sic) a fronte di uno stanziamento di ben 5 miliardi di (nostri) dollari in favore della Libia come saldo dei presunti danni coloniali, senza attribuire alcun rilievo ai beni persi per 400 miliardi di lire valore 1970, pari oggi a oltre 3 miliardi di euro.

L'unica concessione che l'Italia ha ottenuto è che terminasse la discriminazione del rilascio dei visti turistici nei confronti dei cittadini italiani nati a Tripoli. Da ridere amaramente.

Forse, la nostra destra avrebbe dovuto prendere esempio (che mi tocca dire) dall'amministrazione americana. Come è noto, nel 2014, il presidente Obama annunciava l'intenzione di porre fine a quello che viene definito el bloqueo ovvero l'embargo economico, commerciale e finanziario, posto dagli USA contro Cuba dopo la Rivoluzione Castrista.

Lo scopo del nuovo regime era quello di creare una società egualitaria basata su principi marxisti. Perciò, dal 1960, venne di fatto applicata una politica di nazionalizzazione di tutte le proprietà straniere sull'isola, così che gli Stati Uniti con l'allora presidente Eisenhower, risposero con un embargo commerciale su Cuba.

La motivazione ufficiale di quell'embargo fu che Fidel Castro era favorevole ad una aggregazione di stati centro e sud-americani e ciò faceva temere all'amministrazione americana una "democratizzazione" operaia o contadina dell'America Latina. Peraltro, gli statunitensi erano in pieno passaggio da una politica estera di contenimento, ad una politica irruente volta ad instaurare governi filo-occidentali.

In ogni caso, le proprietà e gli interessi di cittadini americani in Cuba erano ingenti. Nel giugno 1960, Fidel Castro, tra l'altro, nazionalizzò le raffinerie della Esso di John D. Rockefeller e della Shell di Marcus Samuel, ad Havana Harbor, e della Texaco di Joseph S. Cullinan, Thomas J. Donoghue, Walter Benona Sharp e Arnold Schlaet a Santiago de Cuba.

Il 17 settembre dello stesso anno, inoltre, espropriò tutte le banche statunitensi compresa la



First National City Bank of New York di James Stillman Rockefeller, la First National Bank di Boston, e Chase Manhattan Bank, di David Rockefeller, e altre società e, in ottobre, chiuse casinò e catene di alberghi Riviera e Capri, di Meyer Lansky, di Lucky Luciano, di Santo Trafficante Sr. e di Frank Costello.

A peggiorare la situazione e a spingere ulteriormente Castro verso Mosca fu l'abortita operazione conosciuta come Baia dei Porci il cui nome vero, in realtà, era "operazione Zapata", dalla denominazione geografica della zona da conquistare, Ciénaga de Zapata e, si guardi il caso, dalla società finanziaria Zapata di proprietà di George Bush Sr.

Ora, l'intenzione di riaprire le relazioni diplomatiche con Cuba era già stata separatamente annunciata il 17 dicembre 2014 da Obama e Raul Castro, attuale presidente cubano e fratello di Fidel Castro ma la conferma congiunta di quell'intento si è avuta in occasione del summit dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA), svoltosi lo scorso aprile a Panama City dove i due leader, dopo un incontro bilaterale, hanno annunciato la congiunta decisione di riprendere le relazioni diplomatiche tra i due Paesi dandosi atto di reciproca onestà sia pur nelle persistenti differenze politiche, civili e sociali.

Il completamento di quella che è stata definita la "prima fase" per il disgelo è avvenuta senza una celebrazione ufficiale. Il 20 luglio 2015, Bruno Rodriguez, ministro degli esteri cubano, si è recato a Washington per la riapertura dell'ambasciata; mentre John Kerry, segretario di stato americano si è recato a L'Avana il 14 agosto, dove gli stessi tre marines, oggi ultrasettantenni, che nel 1961 deposero bandiera americana, dopo 54 anni l'hanno nuovamente innalzata.

Tuttavia, la decisione finale per rimuovere l'embargo e avviare stabili relazioni spetta al Congresso americano, in quanto argomento sottoposto a legge federale. E lì il cammino non sembra agevole.

Finora, Raul Castro ha spinto Obama a sfruttare i suoi poteri esecutivi per riaprire i contatti tra i due paesi ma, di fatto, negli USA l'opposizione alla ripresa delle relazioni con Cuba è molto forte, soprattutto da parte dei repubblicani. Questi, addirittura, potrebbero bloccare l'avviato procedimento dell'apertura dell'ambasciata a Cuba in quanto, secondo la legge americana, le nomine degli ambasciatori sono a discrezione del Senato.

Inoltre, la questione di Cuba rischia di essere ampliata dalla campagna per le presidenziali di quest'anno: fra i candidati repubblicani alle primarie, infatti, ve ne sono alcuni, particolarmente ostili alla ripresa di relazioni diplomatiche con L'Avana, che non considerano sorretta da una vera democrazia.

Dal canto suo, Castro ha assicurato che Cuba si ispirerà ai principi della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, e si impegnerà a rispettare i diritti umani e le libertà fondamentali; una assicurazione che, intanto, ha portato Obama ad eliminare Cuba dalla "lista nera" degli stati terroristi ed a stipulare accordi commerciali e agevolazioni sul fronte dei viaggi, così da aiutare l'economia cubana a riaprirsi.

Resta il fatto che per riaprire ufficialmente e totalmente le relazioni, occorrerà risolvere non solo l'ostilità repubblicana (si pensi) ma anche (paradossalmente) la ferma posizione



dell'amministrazione democratica circa il ritorno dei fuggitivi americani che sono lì per asilo politico e la restituzione delle proprietà cubane dei cittadini statunitensi nazionalizzate nel 1959. E, ciò a prescindere se le proprietà più eclatanti sono da attribuirsi ai rilevanti personaggi sopra citati.

Ma, per tornare alla nostra “destra” e alla sua visione ristretta, nessuna voce si è levata da quell'area, almeno per ragionare, quando è avvenuta l'esecuzione del rais, che si voglia ad opera dei servizi di Sarkozy o di indistinti militanti del Consiglio Nazionale di Transizione libico; un'esecuzione che ha riproiettato quel Paese in scontri etnici e tribali fra fazioni islamiche, che ha contribuito a generare l'ISIS e che ha fortemente concorso all'ingigantimento del fenomeno migratorio.

Mi fermo qui. Perciò, mi ripeto, considero inaffidabili i promotori di “destra” dei comitati referendari per il NO. Ma, poiché il referendum costituzionale non necessita di quorum e siccome la cd. Legge Boschi sarebbe promulgata con la semplice maggioranza dei voti validi, non essendo io un irresponsabile, mi attiverò con tutto l'impegno possibile verso amici, parenti e conoscenti per spiegare loro l'obbrobrio giuridico-istituzionale e i pericoli per la democrazia nonché per indurli ad andare a votare, naturalmente per il NO.

Del resto, come affermava la controversa Oriana Fallaci, *“Non si fa il proprio dovere perché qualcuno ci dica grazie... lo si fa per principio, per se stessi, per la propria dignità.”*

Massimo Sergenti





QUATTRO RIFLESSIONI SULLA DEMOCRAZIA

Quarto è un piccolo comune della città metropolitana di Napoli. Con poco più di 40mila abitanti, Quarto non vive di un'economia propria. Si nutre di pendolarismo per i tanti suoi abitanti che quotidianamente fanno la spola con Napoli, principalmente per motivi di lavoro.

Gli affari migliori ruotano intorno al settore dell'edilizia privata dove, neanche a dirlo, si concentrano gli interessi della criminalità organizzata. Edilizia e appalti pubblici, con una ridotta attività del comparto agricolo, fanno il Pil della cittadina flegrea, la quale detiene un poco invidiabile primato: negli ultimi venti anni il Comune è stato sciolto tre volte di cui due per infiltrazioni della camorra.

Eppure il piccolo centro, oltre all'onore delle cronache, è divenuto un caso di studio. Perché? A riguardo dell'attualità, tutta Italia ha assistito all'ascesa, caduta e risalita della sindaca pentastellata Rosa Capuozzo.

La signora, eletta sull'onda montante dei "puri e duri" grillini, si è trovata incastrata in un testacoda al primo tornante del suo percorso politico. Una brutta storia di pressioni illecite e di ricatti per l'assegnazione di alcuni appalti pubblici ai "soliti noti" che la sindaca non avrebbe gestito al meglio, procurandosi un bel po' di rogne con la magistratura la quale sta indagando a fondo sulla vicenda.

Rosa Capuozzo è persona perbene però non ha saputo fare il mestiere di sindaco. Ha tentato di difendere la poltrona conquistata solo pochi mesi orsono, poi ha annunciato che avrebbe mollato, salvo a ripensarci pur di restare a galla: il beau geste di farsi da parte non sempre tiene alla prova dell'astinenza da pubblica visibilità ai tempi della "democrazia del gradimento". Tuttavia, Rosa Capuozzo non è stata l'unica a dimostrare diletterantismo. Sulla pista insaponata di Quarto sono finiti a gambe all'aria anche i vertici del movimento Cinque Stelle che, nell'affrontare il caso, si sono letteralmente cappottati.

Non è azzardato prevedere che lo scivolone "Quarto" costerà non pochi consensi ai grillini, al momento del voto per le amministrative. Fin qui la cronaca. Che può appassionare, ma fino a un certo punto.

La vicenda innescata dal comportamento del Movimento Cinque Stelle approccia la questione democratica nel suo complesso. La principale novità proposta da Grillo e dai suoi, fin all'alba della loro apparizione sulla scena politica italiana, ha riguardato la messa in discussione della natura della rappresentanza politica. Non è solo per ragioni di lessico che i grillini insistono a definire i propri eletti "portavoce" dei cittadini. La filosofia di fondo che sostiene tale scelta si focalizza sulla totale sfiducia verso un principio cardine della democrazia parlamentare che si



estende anche all'amministrazione degli enti locali: la libertà di mandato. In realtà la critica dei grillini si concentra sull'assenza di vincolo di mandato che il nostro impianto costituzionale garantisce (art.67 Cost.) all'eletto per potere agire, nell'esercizio della funzione parlamentare, in piena libertà di coscienza.

Tuttavia, gli eventi che hanno caratterizzato lo svolgersi della cosiddetta Seconda Repubblica hanno posto in evidenza la negatività di un'eccessiva mobilità parlamentare che ha nociuto gravemente alla credibilità del ceto politico.

Il transfughismo ha determinato, nel corso degli ultimi venti anni, il cambio in corsa di alcune maggioranze, la fine prematura di tre legislature su sei. Ancora oggi, a limite del paradosso, il governo di centrosinistra si sostiene grazie all'ingresso in maggioranza di gruppi di deputati e senatori che, eletti nel centrodestra, hanno cambiato bandiera.

Non vi è dubbio che esista un nesso diretto tra questa disinvoltura della politica e il progressivo allontanamento di quote significative di elettori dal voto. L'astensionismo, male del nostro tempo, è un fenomeno che si va consolidando a discapito della qualità della politica e della selezione della classe dirigente.

Contro questa degenerazione il Movimento Cinque Stelle propone un modello di rappresentanza stringente che non lasci margini alla libertà dell'eletto di compiere scelte anche in contrasto con la sostanza del mandato ricevuto. Per questa ragione, nella vicenda di Quarto, abbiamo assistito all'irrigidimento del vertice grillino il quale, a fronte di un discostamento della giunta presieduta dalla sindaca Capuozzo dalle promesse fatte al proprio elettorato, ne richiedeva le immediate dimissioni e la restituzione ai cittadini del mandato ricevuto.

La pretesa è stata delusa perché la sindaca è rimasta al suo posto argomentando che il principio di responsabilità nell'amministrazione di un territorio dovesse prevalere sulla coerenza con gli impegni assunti mediante la sottoscrizione del patto elettorale con i cittadini.

Quindi, chiamati a una prova concreta di tenuta di un principio costitutivo del Movimento, i grillini sono naufragati. Il loro fallimento non è spiegabile limitandosi ad analizzare i sintomi del problema ma rinvia a una seria indagine sulle cause scatenanti. Il problema è di visione della forma democratica di cui questo giovane movimento è portatore. La domanda che interroga l'odierna politica, grazie anche al "tentativo" grillino, è: quale democrazia?

Discutere sull'efficacia della democrazia per garantire la libertà al cittadino nel rapporto con lo Stato e, nel contempo, assicurare un grado accettabile di giustizia sociale, non è violare un dogma. La forma di governo democratico non è la porta d'accesso al migliore dei mondi possibili. Non fu forse Winston Churchill a dire che: *"la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle forme che si sono sperimentate fino ad ora"*? Prendiamo per buono l'aforisma. Quindi, la riflessione, se ve ne possa essere una fuori dalla cerchia iniziatica degli "addetti ai lavori", non verterebbe sulla sopravvivenza dell'istituto in sé ma sulla domanda: a quale modello ispirarsi? Perché di apparati radicali connessi alla categoria concettuale di democrazia, che significa "potere del popolo" - δῆμος <popolo> e κράτος <potere> - ve ne sono due: quello antico della tradizione classica dei Greci e quello moderno, innervato dal



costituzionalismo parlamentare e dalla cultura della rappresentanza politica, sviluppatasi nel mondo anglosassone a partire dal XVI secolo.

Questa distinzione è importante. Serve a rinfrescarci la memoria, sovente troppo corta quando si parla di radici e d'identità dei popoli. I devoti dell'Illuminismo e dei suoi derivati - l'egualitarismo e il progressismo - devono farsene una ragione: il mondo non è stato creato nel Settecento. Esisteva prima che si accendesse la “vera luce” del razionalismo; esisterà dopo, quando, esaurita la devastante allucinazione consumista/liberista nella quale il nostro tempo storico è precipitato, l'Uomo ritroverà la sua autentica vocazione: essere perfetta sintesi di anima e corpo, spirito e materia. Mortale e immortale: Natura e Dio. Lo stesso vale per la democrazia.

L'istituto democratico non è soltanto il filo col quale le potenze alleate, vincitrici del secondo conflitto mondiale, hanno suturato alcune delle lacerazioni prodottesi, principalmente in Europa e nell'estremo Oriente, con i totalitarismi del “secolo breve”.

La democrazia è vecchia quanto e più di altre forme di governo. A parte l'esperienza della polis nell'antica Grecia, essa è presente nella generalità delle società arcaiche indoeuropee. Il più remoto parlamento del mondo occidentale è l'Althing islandese: un'assemblea federale risalente al 930 d.C.. Il termine Thing, riferito al parlamento locale dell'isola atlantica, designa il luogo dove si svolgeva l'assemblea degli uomini liberi, detentori di uguali diritti politici. I poteri del Thing attengono alla emanazione delle leggi e all'amministrazione della giustizia. A proposito degli antichi islandesi Frédéric Durand scrive: *“Essi hanno saputo creare e far vivere una sorta di Ellade nordica, vale a dire una comunità di liberi cittadini che prendevano attivamente parte alla gestione della propria città, sorprendentemente colti e intellettualmente produttivi, uniti dai legami della stima e del rispetto”*.

Anche i vichinghi della Scandinavia conoscevano forme di governo democratico fin dall'antichità. Tuttavia la sovranità riconosciuta al popolo non era assoluta. Essa era temperata dal potere complementare dell'aristocrazia che assicurava il fattore gerarchico nell'amministrazione della cosa pubblica. Il caso più noto è quello della Roma repubblicana dove il binomio sinergico Senatus-Populus viene impresso nel Dna della prima architettura statuale romana. S.P.Q.R.- Senatus Populusque Romanus. Anche il medioevo pullula di esempi di territori amministrati con forme miste che potremmo definire, mutuando l'espressione da Alain de Benoist, di “aristo-democrazia”. Le repubbliche marinare italiane, i comuni fiamminghi, le città anseatiche, i cantoni svizzeri, sono tutti casi ascrivibili alla medesima categoria dei regimi misti. Ma la fattispecie di democrazia pura perché diretta, nel senso che tutti i cittadini possono prendere parte all'ekklesia, l'Assemblea, che è organo sovrano resta quella praticata nella polis greca. In essa convergono due fattori discriminanti: il demos e l'ethnos. La polis si configura nella comunità organizzata dei suoi cittadini che sono riconosciuti tali per diritto di nascita.

Nella forma diretta di democrazia non è presente la tutela del principio dell'intermediazione degli interessi disomogenei. La democrazia delegata, invece, si afferma con l'estensione progressiva della platea dei committenti. Se, in epoca medievale, la rappresentanza rispecchiava la struttura corporativa della società, è con il consolidamento della borghesia che l'istituto della rappresentanza, da fattore strettamente privatistico di tutela di interessi particolari si trasforma in rappresentazione pubblicistica di interessi generali diffusi.



Segnatamente, il principio della *“no taxation without rappresentation”* costituisce la perfetta sintesi della domanda di riequilibrio di potere posta al sovrano dalle classi borghesi emergenti. Tale processo coincide con l'inverarsi di due elementi fondamentali per lo sviluppo storico del pensiero liberale degli ultimi secoli.

Il primo: il trasferimento della sovranità all'interno dell'istituto parlamentare di nuova accezione che *“da organo di rappresentanza d'interessi esterno allo Stato, si trasforma in organo sovrano dello Stato, cui spetta la rappresentanza politica dell'interesse generale”* (Curreri).

Il secondo: l'affermazione di un generale *“diritto dell'Uomo”* il quale viene posto in contrapposizione al potere assorbente della comunità, intesa nella sua dimensione organica. Mentre il mito di Atene democratica fonda sullo spirito della cittadinanza che si materializza all'interno di un corpo comunitario fortemente coeso e organico, l'idea-guida della democrazia in versione moderna, tributaria del cristianesimo e della filosofia dei Lumi, si focalizza sulla collocazione dei bisogni e dei diritti dell'individuo al cuore delle meccaniche che ne determinano la centralità nel divenire della Storia.

La moderna democrazia, che ha avuto tutto il tempo di espandersi sulla scia del processo di allargamento del suffragio universale, oggi mostra la corda. È in affanno. Lo dimostra il fatto che, nel vecchio continente, cresca a ritmo costante il fenomeno dell'astensionismo.

Nei paesi della Ue le percentuali di elettori che si recano alle urne per rinnovare gli organismi elettivi raramente superano la soglia del 70 per cento degli aventi diritto. In alcuni casi il numero dei partecipanti precipita sotto la metà del corpo elettorale. Questo è un dato impressionante che illustra meglio di qualsiasi ragionamento filosofico la realtà: i cittadini non credono più al principio dell'aggregazione elettorale del consenso per ottenere una giusta ed efficace conduzione della cosa pubblica.

Ciò significa che si vuole meno democrazia? Certo che no. Sotto accusa è l'istituto del mandato elettorale: i cittadini stanno scoprendo a proprie spese che nelle cosiddette democrazie mature vengono continuamente disattesi i vincoli che dovrebbero legare il rappresentante ai propri rappresentati.

Questa regressione spiega del perché sempre più elettori abbiano smesso di credere che farsi rappresentare sia giusto, soprattutto se a chiedere il mandato siano partiti e candidati inaffidabili. Torna in ballo il concetto di sovranità popolare che si scopre essere un vuoto simulacro in presenza degli effetti paralizzanti del sistema rappresentativo. In realtà, le paure sui rischi associati alla prassi della democrazia intermediata non sono di oggi.

Già nella Francia del XVIII secolo c'era chi osteggiava fortemente l'assimilazione delle due categorie concettuali, quella della sovranità popolare e quella della rappresentanza, ritenendole incompatibili. J.J. Rousseau sosteneva che la sovranità, che riassume il potere legislativo e quello esecutivo, fosse indivisibile e inalienabile, mentre la rappresentanza ne costituisse l'abdicazione. Il che non esclude a priori che l'elettorato possa scegliere suoi delegati.

La visione di Rousseau ruota sull'elemento costitutivo della volontà che non verrebbe trasferita con la delega. L'esatto contrario di ciò che è avvenuto con lo sviluppo delle società liberali dove il voto si è tradotto nel consenso dato dall'elettore al rappresentante di prendere decisioni al suo



posto. Il voto viene interpretato come delega in bianco assegnata a un soggetto che la utilizza a propria discrezione per tutta la durata del mandato. A quel punto, al cittadino elettore residua un solo potere sovrano: rinnovare la fiducia al proprio rappresentante qualora questi alla scadenza del mandato si ripresenti a chiederla, oppure negargliela scegliendo un altro.

Questo in linea teorica. Nella realtà con sempre maggiore frequenza si ripropone un'altra e ben più insidiosa distorsione: il delegato, una volta eletto, convoglia il proprio mandato all'interno di sistemi di eterodirezione della rappresentanza. È il caso dei gruppi di pressione e delle lobby che instaurano un rapporto diretto con l'eletto nell'intento di condizionarne le scelte parlamentari. In cambio, l'eletto trae benefici non necessariamente economici volti a rafforzare il suo potere personale. In concreto, l'eletto si consegna a un "padrone" diverso dal mandatario originario, sentendosi da questi psicologicamente e fattualmente "pactis solutus".

Ciò spiega il perché degli innumerevoli casi di parlamentari che abbiano votato leggi alle quali i propri elettori, se preventivamente interpellati, avrebbero negato il consenso. Solo ultima, in ordine di tempo, in Italia è la questione delle Unioni Civili, in particolare la norma che reca la cosiddetta *Stepchild Adoption*, locuzione esotica per definire il diritto del componente di una coppia omosessuale di adottare il figlio biologico del partner.

La sinistra è per l'introduzione della norma che, stando ai sondaggi, non è gradita alla maggioranza dei propri elettori. A chi allora rispondono gli eletti? Al corpo elettorale o alle lobby gay che spingono affinché venga surrettiziamente inserita nell'ordinamento l'estensione alle coppie omosessuali del principio giuridico di famiglia naturale fondata sul matrimonio?

L'abuso di libertà del singolo parlamentare è anche conseguenza della fine del ruolo-guida che la Costituzione aveva riconosciuto ai partiti nella composizione degli indirizzi della politica nazionale (art.49 Cost.).

Negli anni della Prima Repubblica il ruolo svolto dai partiti in quanto soggetti collettivi era paragonabile a una cinghia di trasmissione finalizzata ad assicurare, attraverso l'incidenza sulla funzione legislativa, il corretto equilibrio tra l'azione degli organi dello Stato e i bisogni della comunità sottostante. Riguardo alla posizione dei singoli eletti, i partiti hanno avuto una funzione di garanzia presso i cittadini affinché gli impegni presi in campagna elettorale non venissero disattesi o stravolti. La crisi di sistema esplosa con le inchieste giudiziarie dei primi anni Novanta ha fatto emergere, per reazione, forme pseudopartitiche che contenevano nel proprio Dna il rifiuto a dotarsi di strutture organizzative di tipo tradizionale. Il modello di riferimento preferito è stato quello anglosassone. Il cosiddetto "partito fluido" è, dunque, assunto a stilema della forma democratica generata dalla "Seconda Repubblica".

L'assenza di programmi politici vincolanti e la perdita di presa delle classi dirigenti delle nuove aggregazioni sugli eletti hanno prodotto la disaffezione del corpo elettorale verso la partecipazione alle "visioni" di cui i partiti tradizionali, corrispondenti a blocchi ideologici perfettamente definiti e connotati, erano promotori e depositari.



Questo progressivo allontanamento è alla base della frattura determinatasi tra la rappresentanza e la rappresentatività. Immediata conseguenza di questa separazione di destini si è prodotta sul contenuto sostanziale del principio di sovranità popolare. Possiamo affermare oggi, in coscienza, che davvero il popolo sia sovrano?

Mancando la certezza dell'efficacia della volontà del "sovrano" nella conduzione della cosa pubblica, il pericolo è che l'odierna democrazia si riduca a un insieme di regole e di procedure indipendenti dalla fonte di legittimazione. In questa scissura diviene visibile la scollatura, da più parti denunciata, tra Stato e società che trascina con sé un'altra problematica propria delle odierne democrazie: il doppio rischio, uguale e contrario, della dittatura della maggioranza e di quella della minoranza.

Si tratta di due facce della stessa medaglia. Un sistema nel quale viga la ferrea legge del "comanda chi ha più voti" rischia di precipitare un sistema civile nel regno della quantità dove ad avere la meglio è chi ha più frecce nella faretra. Ma dov'è scritto che la maggioranza numerica abbia sempre ragione? Spesso la qualità è nascosta nei piccoli raggruppamenti umani che detengono il sapere, le competenze e le professionalità adeguate per determinare lo sviluppo dell'intera comunità: ridurli al silenzio con la forza del gregge è un atto di autolesionismo.

Il rimedio contro questo male in nuce è costituito dal complesso di regole posto nell'ordimento giuridico a tutela dei diritti della minoranza. Chi ha minore consenso deve poter dire la sua mediante l'esercizio di un'opposizione che sia costruttiva. Ciò vincola la maggioranza, alla guida della comunità, a tenere conto delle proposte avanzate dalla minoranza. Ma quanto può essere forte tale vincolo? Non abbastanza da paralizzare le scelte esecutive. Se così fosse assisteremmo a un fenomeno negativo, speculare rispetto al primo: la dittatura della minoranza.

Purtroppo il nostro paese, di recente, ha conosciuto questo elemento degenerativo del sistema democratico, particolarmente negli anni di governo della destra. Le vittorie elettorali del centrodestra, che non hanno mai scalfito le casematte del potere detenute con pugno di ferro dalle élite della sinistra ideologica, non si sono tradotte in efficace azione di governo.

L'aforisma che recita *"per fare politiche di destra, occorre un governo di sinistra"* è ben più di un'iperbole: è l'esatta rappresentazione di un limite che non è mai stato superato. La recente esperienza del governo Renzi ne è la disperante conferma. La progressiva degenerescenza del sistema della rappresentanza rinvia al problema della legittimazione della volontà generale quale forma compiuta della sovranità popolare. In passato i sistemi totalitari hanno fatto leva sul principio della corrispondenza della volontà della maggioranza con il principio di verità per trasformare la democrazia in tirannide. Tale parallelismo escludeva "naturalmente" la diversità d'opinione e giustificava la persecuzione fisica dei suoi sostenitori. Lenin, come Robespierre, ad esempio, pensava che le minoranze non avessero alcun diritto.

Ne consegue che la sovranità popolare, in siffatta prospettiva, s'identifichi con la rappresentazione di un'astratta volontà dell'universo comunitario, risultante di un unanimismo ottenuto per soppressione di ogni altra volontà difforme. Per sfuggire a tale rischio l'unica strada percorribile che consenta di tenere in linea l'idea della sovranità popolare, fonte di legittimazione della funzione di indirizzo politico, con la forma democratica resta quella di riconoscere all'opposizione, nell'ambito della dinamica comunitaria, un ruolo organico



strutturato, essenziale quanto quello del governo. Ciò porta ad asserire che la democrazia o è pluralista o non è. Non esistono specifiche controindicazioni allo sviluppo di un pensiero plurale all'interno di un contesto ordinato.

D'altro canto, l'esistenza di più voci non preclude a priori la possibilità che una comunità si evolva in un sistema organico che abbia un'autonoma soggettività, differente e indipendente dalla molteplicità di volontà individuali che la compongono. Da questo punto di vista alcune delle odierne democrazie occidentali, tra le quali quella italiana, mostrano contraddizioni.

Sono o sono state presenti, nei rispettivi ordinamenti giuridici, norme destinate a inibire pregiudizialmente il diritto di associazione a formazioni politiche ritenute incostituzionali.

Nella Germania Federale vigeva la Berufsverbote, cioè la legge delle "interdizioni professionali" che vietava l'appartenenza a partiti politici incostituzionali. In Italia non è stata mai abrogata la norma che vieta la ricostituzione del partito fascista.

Tuttavia anche il pluralismo, per agire correttamente, deve essere temperato dal potere della decisione; diversamente, esso da farmaco si tramuta in veleno per la comunità. Così come è bene che il pluralismo si tenga distante da pericolose tentazioni di trasmutazione genetica. Esso, se vuole conservarsi, non può involvere in multiculturalismo giacché, come autorevolmente sostiene de Benoist: *"snaturerebbe gravemente l'identità nazionale e popolare e toglierebbe nel contempo alla nozione di popolo il suo significato essenziale"*.

Tutto ciò aiuta a comprendere quanto stretto sia il sentiero che una democrazia deve percorrere per trainare la comunità regolata sotto la sua forma verso un futuro compatibile con le premesse di civiltà dalle quali essa stessa trae scaturigine. Quello a cui assistiamo oggi non rasserena. Lo sviluppo anomalo delle istituzioni comunitarie nell'ambito dell'Unione europea indica una tendenza sempre più marcata a ridurre quanto più possibile la sfera di autodeterminazione della sovranità popolare a beneficio della concentrazione di poteri nelle mani di governance svincolate dalla volontà popolare.

Tecnocrazie, burocrazie, eurocrazie sono sinonimi per definire un fenomeno crescente di ricomposizione delle élite su basi diverse da quelle connaturate al paradigma democratico in senso puro. Se il passaggio da una democrazia formale a una svuotata di senso sia oggi maggiormente visibile lo si deve al fatto che, come sostiene Giovanni Sartori, in una società democratica, la democrazia non risiede nelle strutture ma nelle interazioni.

Quindi: il problema non starebbe nel tenere in piedi i tradizionali istituti che regolano la composizione degli organi dello Stato ma i meccanismi di selezione o di cooptazione delle classi dirigenti. Quante volte, in questi ultimi anni abbiamo udito le parole: questo premier l'ha voluto l'Europa? Sapere con certezza chi imponga le scelte dei rappresentanti del popolo è il problema dei nostri tempi. Riappropriarsi della funzione decisionale è l'obiettivo per riportare in carreggiata la dinamica democratica.

La riflessione svolta ci riconnette all'episodio di Quarto. A un certo punto della storia una comunità produce al suo interno i necessari anticorpi per combattere un virus in espansione. Che il progressivo indebolimento della politica, effetto non causa del male che ha minato la democrazia italiana, abbia spianato la strada alla tracimazione dai propri ambiti di altri poteri, a



cominciare da quello della magistratura, è un dato innegabile. Bisognava attendersi una spontanea reazione difensiva del corpo sociale affinché, ricollocando la politica nel suo perimetro, il sistema potesse tornare in equilibrio.

Questa è stata la genesi del successo quasi plebiscitario di un movimento giudicato “anti-sistema” in un piccolo comune italiano nel quale la politica tradizionale aveva mostrato tutte le sue contraddizioni e i suoi limiti.

Tuttavia, il “tentativo” dei Cinque Stelle di dare una risposta costruttiva a una domanda di ricomposizione della qualità della democrazia italiana non ha avuto esiti positivi: l'aspirazione ad assegnare alla cittadinanza il ruolo di soggetto agente nella vita delle istituzioni pubbliche è stata superata dal realismo della quotidianità che richiede anche nell'amministrazione dei territori la presenza di personale politico in grado di governare la complessità delle interazioni tra interessi disomogenei. Nondimeno, è un bene che il problema della rappresentanza sia stato messo in discussione.

Se, in futuro, si vorrà riportare il corpo elettorale alla partecipazione bisognerà affrontare con determinazione il nodo dei limiti e delle modalità d'esercizio del mandato politico. Sebbene in una società complessa sia impossibile immaginare un ritorno alla democrazia della Polis, tuttavia un approfondimento delle opportunità che le nuove tecnologie della comunicazione offrono per connettere in una rete di partecipazione interattiva i cittadini, va incoraggiato.

Un maggiore coinvolgimento dell'elettorato nelle scelte decisive per la vita della comunità non può costituire un vulnus per la visione liberale del parlamentarismo. Il tempo dei rappresentanti sciolti dai doveri afferenti al mandato ricevuto dagli elettori volge rapidamente al termine. La diffusione capillare dell'informazione su scala globale contribuisce alla formazione di una cittadinanza più consapevole e meno disponibile a cedere alla retorica della propaganda. È un dato di realtà che i politici abbiano perso il vantaggio di raccontare la realtà deformandola secondo convenienza: le immagini, ancor prima delle notizie, intervengono in tempo reale a smontare qualsiasi narrazione infedele.

Le classi dirigenti devono prenderne atto se non vorranno restare travolte dall'onda montante di una rabbia popolare nutrita dal disvelamento della realtà.

Un primo passo potrebbe essere costituito da una revisione di quell'articolo del dettato costituzionale che esenta l'eletto da ogni vincolo di mandato. Una limitazione a tale libertà potrebbe riportare al voto molti dei cittadini oggi disgustati dalla politica.

Non sarebbe un'eresia prevedere di legare l'eletto quanto meno all'impegno a votare la fiducia al governo o all'amministrazione espressi dallo schieramento con il quale ci si è presentati all'elettorato e, in caso di ripensamento, prevederne la decadenza dal seggio parlamentare o consiliare. L'organo legislativo, nella sua recente storia, ha affrontato senza successo la questione della sostituzione del parlamentare che, cambiando gruppo o modificando l'iniziale voto di fiducia, avesse alterato i rapporti di forza tra maggioranza e opposizione. Il progetto di Legge Costituzionale n. 5923, presentato dall'on. Armaroli (A.n.) ed altri esponenti del centrodestra il 20 aprile 1999 ipotizzava la decadenza da parlamentare del transfuga e la sua sostituzione tramite il ricorso ad elezioni suppletive, se eletto col sistema maggioritario o la sostituzione con il primo dei non eletti, se eletto col proporzionale.



Se invece a trasferirsi da uno schieramento ad un altro fosse stato un gruppo parlamentare, era prevista la decadenza dell'intero gruppo in questione, senza la possibilità di reintegro della quota di parlamentari espulsi. L'esigenza di porre un freno alla mobilità parlamentare non era solo avvertita a destra. Anche a sinistra l'on. Pisapia, a quel tempo appartenente a "Rifondazione Comunista" il 20 gennaio 2000 presentò il p.d.l. cost. n. 6694, riproposto nella legislatura successiva il 10 luglio 2001 (n. 1287) col quale proponeva la decadenza dal mandato per i parlamentari che avessero aderito a una coalizione diversa da quella nell'ambito della quale fossero stati eletti. Ad oggi il problema, nonostante l'opportunità offerta dall'avvio di un processo di revisione di una parte della Carta Costituzionale, non è stato posto all'ordine del giorno del dibattito politico. Evidentemente la classe dirigente del paese non intende cedere su un principio che è degenerato in privilegio. Le cosiddette "mani libere" lasciano all'eletto la possibilità di scegliere secondo i propri interessi egoistici che, quasi mai, corrispondono agli interessi generali della collettività che si dovrebbe rappresentare. Il Movimento Cinque Stelle ha avuto il merito di sollevare la questione anche se poi nella prassi ha clamorosamente fallito la missione. Resta pur sempre il fatto che se quella democratica vorrà continuare in futuro a essere la forma di governo più gradita ai cittadini dovrà trovare in se stessa la forza di emendarsi per evitare di essere spazzata via.

Cristofaro Sola





LA VERITA' VI RENDERA' LIBERI

Nel Consiglio Europeo di giovedì 18 e di venerdì 19 febbraio, si deciderà quale posizione dovrà tenere il Governo inglese al prossimo referendum nazionale dove il popolo inglese sarà interrogato sulla sua volontà di permanere all'interno dell'Unione Europea o di uscirne.

Nel senso che, Cameron, durante la sua vittoriosa campagna elettorale dello scorso anno, tra i vari impegni assunti nei confronti dell'elettorato, aveva posto anche quello di indire il referendum di cui sopra il quale, qualora lo stesso Governo si schierasse a favore dell'uscita, avrebbe un esito scontato.

E' noto che la Gran Bretagna, pur essendo membro della Unione, non appartiene alla cosiddetta Zona Euro ma quella situazione non ha portato tensioni perché era una opzione già prevista dal trattato di Maastricht attraverso la formula del cosiddetto opting out. E, infatti, di quella opzione, all'ingresso ufficiale dell'Euro nel 2001, ne hanno approfittato la Gran Bretagna stessa, la Danimarca e la Svezia.

E' chiaro che se l'Inghilterra uscisse dalla Unione, tutta la costruzione europea ne sarebbe fortemente indebolita, depotenziando, non tanto come tecnica bensì come politica, tutti gli strumenti di sostegno e di coesione per i restanti Paesi. Non solo, ma l'uscita di un "superStato" danneggerebbe fortemente l'economia degli altri Stati, a cominciare dalla Germania.

Infatti, alla vigilia della recente riunione del Bundestag, l'attenzione era concentrata tutta sui rifugiati, sui controlli alle frontiere e sul futuro di Schengen. Invece, la Merkel ha dedicato i primi dieci minuti del suo intervento in Parlamento al citato Consiglio europeo e alla Gran Bretagna, schierandosi non solo contro l'ipotesi di uscita di quest'ultima ma anche dimostrando comprensione per le richieste di Londra; richieste che, se accolte dai vertici comunitari, porterebbero il Governo inglese a schierarsi, nella tornata referendaria, per la permanenza. Tornerò sulle richieste inglesi poco più avanti ma fermiamoci un attimo sulle affermazioni della Merkel la quale, in quella recente occasione, ha precisato che le richieste di Cameron non rappresentano soltanto degli interessi particolari britannici e che, in molti punti, si tratta semmai di richieste «giustificate e comprensibili». Alla fine, decideranno gli elettori britannici, ha continuato, ma fino ad allora «noi europei abbiamo il compito di dare il nostro meglio affinché il governo britannico possa promuovere con argomenti convincenti una permanenza della Gran Bretagna nella Ue». E ancora: «sono convinta che sia nel nostro interesse nazionale che la Gran Bretagna resti un membro attivo in un'Unione europea forte e di successo». Un concetto, quello di cui sopra, che la Merkel aveva già espresso ad Amburgo in occasione del Matthiae-Mahlzeit, il



più antico banchetto del mondo. «Mi auguro che il Regno Unito resti anche in futuro un membro attivo di un'Unione europea di successo». Ad ascoltarla, nel salone delle feste del Municipio della città anseatica, c'era un ospite d'eccezione: David Cameron. L'interesse tedesco alla permanenza tedesca nell'Unione, peraltro, è più che giustificato. La Gran Bretagna è il terzo più importante acquirente di prodotti Made in Germany al mondo dietro Francia e Stati Uniti. Nel solo 2014, la Germania ha esportato nel Regno Unito beni per 79 miliardi di euro (contro i 54 miliardi che hanno preso la strada dell'Italia). Inoltre, nei confronti di nessun altro Paese al mondo (tranne gli Usa) Berlino vanta un attivo nell'interscambio commerciale tanto elevato quanto con la Gran Bretagna (+41,8 miliardi). E, ancora. Un'uscita di Londra dalla UE andrebbe a danneggiare soprattutto le esportazioni tedesche, con ripercussioni in primo luogo sull'industria automobilistica, ma anche sul settore finanziario e bancario, come recentemente ha spiegato il direttore della Camera di commercio britannica in Germania, Andreas Meyer-Schwickerath.

Ma il timore tedesco, per di più, si è allargato a dismisura. Un sondaggio diffuso pochi giorni or sono dalla Fondazione Bertelsmann rivela che in Gran Bretagna e Germania quattro imprenditori su cinque si dicono contrari all'uscita della Gran Bretagna e temono effetti negativi su occupazione, fatturato e investimenti nel proprio settore di attività. Interessanti, a quest'ultimo riguardo, sono le differenze tra i due Paesi: il 76% degli intervistati britannici si è detto favorevole a una permanenza di Londra nella UE, una percentuale che sale all'83% tra i loro colleghi tedeschi. Già una prima impressione si potrebbe trarla dalle parole della Merkel la quale, sempre pronta a bacchettare leader riottosi o dubbiosi, di fronte alla possibilità di un danno economico al suo Paese e all'importante parere espresso dall'imprenditoria tedesca (visto l'approssimarsi, tra l'altro, delle elezioni federali) sarebbe pronta a trattare concessioni tali che, se varate, renderebbero l'Unione, al pari dell'uscita della Gran Bretagna, un indistinto ectoplasma. Eppure, molto partigianamente, va detto, la Cancelliera tedesca sembra non preoccuparsi minimamente di questa prospettiva. Ma vediamo le richieste inglesi. Premesso che l'Inghilterra, da sempre, più che una visione europea, ha sempre manifestato e cercato una visione atlantica; che, accanto all'adozione della formula dell'opting out sull'euro, ha tenuto, in oltre mezzo secolo di lavori comunitari, un atteggiamento di costante insofferenza per le regole comunitarie, peraltro manifestandola ad ogni piè sospinto; che, pochi anni or sono, i parlamentari conservatori all'europarlamento sono giunti alla determinazione di abbandonare il PPE perché ritenuto troppo sensibile alle rigidità tedesche e, comunque, troppo rispettoso delle normative dell'Unione; tutto ciò premesso, da ultimo, l'ospite di Downing Street ha rincarato la dose avanzando alcune richieste ai vertici comunitari l'accoglimento delle quali farà sì che il governo inglese, come detto, si schieri per la permanenza della Gran Bretagna nella UE al prossimo referendum, ovviamente influenzandone l'esito in maniera determinante.

Le richieste del Capo del Governo inglese sono, a dir poco, devastanti. Innanzi tutto, dovrebbe venir meno l'attribuzione alla Gran Bretagna della qualifica di Super Stato; cioè, qualora accolta, l'Inghilterra sarebbe considerata al pari, che so, dei Paesi dell'Est nelle contribuzioni ordinarie e straordinarie comunitarie.



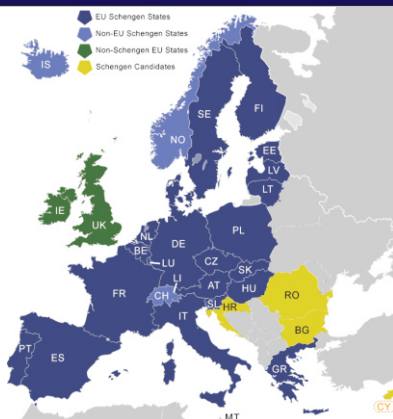
Dovrebbe essere, poi, introdotta la facoltà per uno Stato di disattendere l'applicazione delle direttive comunitarie qualora il 55% del proprio Parlamento fosse contrario. Dovrebbe essere, altresì, introdotta analoga facoltà se un certo numero di Stati (da determinare) fosse avverso. Infine, dovrebbe essere consentito alla Gran Bretagna di sospendere dai benefici sociali per quattro anni quei soggetti residenti ma non dotati di cittadinanza. Non riesco ad immaginare l'esito del Consiglio Europeo in corso mentre scrivo. Certo è che se le richieste di Cameron verranno respinte e il referendum si esprimerà per l'uscita dell'Inghilterra, la struttura comunitaria comincerà a traballare di brutto. Ma ciò accadrà anche se quelle richieste saranno accolte, come si può ben immaginare. Dal che, emergono due morali inconfutabili: la prima è che gli euroscettici guadagneranno moltissimo dall'una o dall'altra soluzione. La seconda è che, ancora una volta, tutto ha un prezzo. Compresa l'intransigenza tedesca.

Affermare il contrario sarebbe un po' come il paradosso espresso dallo scrittore serbo Bojan Ljubenović nel suo libro "Belgrado dal vivo": "Anche se i servizi funebri sono aumentati di prezzo, a Belgrado non hanno smesso di morire. Questa è la prova che i cittadini sostengono la politica del governo della città."

Francesco Diacceto

Dopo la stesura dell'articolo è stato raggiunto dai Ventotto a Bruxelles l'accordo con Londra per evitare la paventata Brexit, un compromesso che in queste ore viene portato al consiglio dei ministri britannico, ma che non eviterà il referendum sulla permanenza nell'Ue dato per la seconda metà di giugno. In sintesi la Gran Bretagna ha ottenuto che, in occasione della prossima revisione dei trattati, venga inserito che Londra è esentata dal principio dell'"Unione sempre più stretta", base del Trattato di Roma del 1957. Per cui la Gran Bretagna "non farà mai parte di un esercito europeo", non aderirà all'euro, non parteciperà ai salvataggi finanziari degli altri paesi e potrà gestire autonomamente i propri confini. Avrà inoltre voce in capitolo "per le decisioni che ci interessano e avremo la possibilità di prendere iniziative", come ha spiegato il premier David Cameron. Lo stesso ha aggiunto che "Saremo protetti in modo permanente, la supervisione delle nostre banche resta a noi, l'Eurozona non sarà un blocco che può agire contro di noi e non saremo discriminati". (Ndr - fonte: Notizie Geopolitiche)





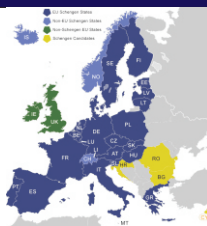
SCHENGEN: IL DITO E LA LUNA

Il proverbio lo conosciamo tutti: “Quando il saggio indica la luna, lo stolto guarda il dito”. Voglio iniziare quest'articolo con un concetto forte per far percepire soprattutto lo stato confusionale che, attualmente, vige intorno al trattato per la libera circolazione delle persone, in ventisei paesi Europei. “Absit iniuria verbis”, ovviamente, nei confronti dei vari soggetti coinvolti, non solo politici, e il termine stolto s'intenda come “provocazione”, come violento schiaffo proteso a “scardinare” il torpore mentale che, nei momenti drammatici, come la storia insegna, condiziona le scelte dei potenti di turno.

Abito in una zona che ha un pessimo servizio di erogazione di energia elettrica e ADSL, a causa delle centrali zionali e dei cavi obsoleti che né l'ENEL né la TIM si decidono a sostituire. Se collocassimo delle costose pale eoliche nei nostri giardini, associate a costosi generatori elettrici; se per il collegamento a Internet usassimo i router Wi-Fi dei nostri smartphone a costi insostenibili (e all'interno delle abitazioni perdono l'80% della potenza) o costosi impianti satellitari, il problema, “forse”, si risolverebbe. E ancor meglio si risolverebbe se tornassimo all'antico: candele nelle case; lettere con francobolli al posto delle E-mail, tante ore in biblioteca per le ricerche. E pazienza per tutto il resto che offre la rete. Roba da ridere, vero? Beh, per Schengen è quasi la stessa cosa: invece di affrontare il problema “lì dove deve essere risolto”, si cerca di aggirarlo con soluzioni pasticciate, incuranti della sua crescita esponenziale.

I FATTI

All'interno dell'Area Schengen ci si può muovere liberamente, anche se si proviene da un paese che non ne faccia parte. Il trattato impone l'obbligo di proteggere l'Area con controlli alle frontiere “esterne” e cooperare efficacemente per mantenere un alto livello di sicurezza “all'interno”. Grecia e Italia, ad esempio, devono fare bene attenzione a chi proviene dal Medio Oriente, o da qualsiasi altro paese extra europeo, perché chi entra, poi, potrebbe agevolmente recarsi ovunque, indipendentemente dal suo “status”. Il problema del massiccio flusso migratorio ha indotto molti paesi, in particolare dell'Est Europeo, a chiederne la sospensione. Svezia, Danimarca, Austria, Norvegia, Germania e Francia hanno introdotto unilateralmente i controlli, tradendo non solo lo spirito del trattato, ma anche quello “comunitario”. La sospensione, infatti, può essere approvata solo dal Consiglio dell'Unione Europea e per un periodo massimo di due anni. Ciascun paese, però, può effettuare controlli “a campione”, per ragioni di sicurezza, senza preventiva autorizzazione. La norma è diventata un “escamotage” di cui si è abusato, con una distorsione estensiva che è sotto gli occhi di tutti. I sei paesi, di fatto, hanno detto a italiani e greci: “Sono cavoli vostri i migranti che accogliete, che ora restano bloccati da voi”. I provvedimenti complicano la vita anche ai cittadini europei e qui, mi si perdoni



la digressione, voglio far riferimento a qualcosa che mi “tocca” molto da vicino. Tra i miei eventi più belli e interessanti vi è senz'altro la mostra internazionale “I Ponti di Leonardo”, realizzata quale supporto culturale al progetto ingegneristico che culminò con la realizzazione del Ponte di Øresund, che unisce le città di Malmö e Copenaghen. La mostra, risalente al 1992, per la parte scientifica affidata al più grande esperto di Leonardo al mondo, il Prof. Carlo Pedretti, ebbe grande successo in Svezia. Quel ponte che unisce due stati e simbolicamente inneggia alla “fratellanza tra i popoli”, è una realtà dal 2000. Ora, i pendolari che lo attraversano quotidianamente, sono di nuovo sottoposti ai controlli. Ricordo la mia prima volta in Svezia, giovanissimo, al porto di Malmö, dove ero giunto con il traghetto proveniente da Copenaghen: mentre a tutti i passeggeri furono controllati documenti e bagagli, io e gli altri italiani fummo introdotti in una stanza isolata e perquisiti accuratamente, quasi nudi. I pregiudizi nei confronti degli italiani, a quel tempo, erano ancora più marcati di quelli attuali. E' amaro ammetterlo, ma occorre prendere atto che nei paesi in cui la qualità della vita è considerata “eccellente”, “eccellono” anche i rigurgiti di quel male terribile che si chiama nazionalismo, intriso delle ancor più terribili metastasi xenofobe e razziste.

I RISCHI DI UN RITORNO ALL'ANTICO

Tutti i media, nelle ultime settimane, hanno fatto a gara a snocciolare dati “economici” sui rischi connessi all'eventuale sospensione del trattato. Sessanta milioni di veicoli che annualmente attraversano una frontiera, perdendo mediamente trenta minuti per i controlli, butterebbero al vento circa due miliardi di euro. Danni ancora più rilevanti per le merci deperibili, per i camionisti costretti a pernottare, etc. Insomma, si è detto di tutto e di più sul fronte “economico”, perché è quello che oggi domina l'esistenza umana. Grosso errore, ovviamente, anteporre l'economia a tutto il resto, perché ciò fa perdere di vista “l'essenza politica” del trattato, intesa nella sua accezione più ampia e nobile. Una politica sana risolve tutti i problemi, a cominciare da quelli economici. La prevalenza dell'economia sulla politica ha creato il mondo nel quale viviamo. E non è un bel mondo.

L'UOVO DI COLOMBO

L'aneddoto lo conosciamo tutti: a volte con una soluzione semplice si possono risolvere problemi molto complessi. Lungi da me, ora, l'idea di paragonare gli scenari globali all'uovo che Colombo riuscì a mantenere diritto, ma il paradosso serve a fornire una diversa chiave di lettura di tutta la triste vicenda. E ritorniamo sempre allo stesso punto. Solo un'Europa “veramente unita”, sotto un'unica bandiera, con un unico governo, un unico parlamento, un unico esercito, un unico presidente federale, una sola capitale, può creare le premesse per “mettere ordine” lì “dove regna il disordine”. E per “lì” intendo ovunque: all'interno e “fuori”. Tutto il resto sono chiacchiere al vento e azioni dilatorie, destinate a spostare in avanti il problema che ci complica maledettamente la vita, senza risolverlo, con quali più gravi conseguenze per le future generazioni, è facilmente prevedibile.

Lino Lavorgna



PRIMUM... PHILOSOPHARI

In questi giorni, ho assistito, un po' stupita in verità, all'incontro di Papa Francesco a Cuba con il Primate ortodosso russo Kirill.

E lo stupore, a dirla tutta, nasce da due specifici motivi: perché il Papa ha incontrato a Cuba il Patriarca di Mosca? Forse, perché ancora non è il momento per un incontro nella capitale russa? E, quindi, essendo in viaggio per il Messico, fare una sosta sulla rotta non comportava dispendi di tempo? E perché, qualora fosse così, il Patriarca Kirill, da Mosca, si è posto in viaggio per raggiungere una meta molto lontana dalla sua sede naturale dove incontrare "l'altra metà del cielo"? Avrei potuto capire Mosca o Roma ma Cuba?

Il secondo motivo di perplessità è dato dall'enfasi che la stampa ha manifestato definendo quell'incontro un "evento atteso dal 1054"; una connotazione che, a quanto mi risulta, non risponde appieno alla realtà storica dello scisma. Perciò, lungi da me fare dei sofismi ma, non foss'altro che per mia memoria, una qualche precisazione, sia pur per le grandissime linee, occorre farla.

Dal Concilio di Calcedonia del 451, svoltosi su importanti temi in discussione (tra i quali, il monofisismo, termine usato per indicare una forma di cristologia), uscì una cristianità sostanzialmente articolata su cinque patriarcati: Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme.

Non furono riconosciuti come membri della pentarchia i vescovi delle sedi situate fuori dei confini dell'Impero romano, quali l'allora fiorente Chiesa d'Oriente in Mesopotamia. Né furono accettati i capi della corrente miafisista (che racchiudeva il monofisismo) la quale, essendo maggioritaria in Egitto e in parti della Siria, aveva indebolito i patriarcati calcedoniani di Alessandria e di Antiochia e aveva ridotto, in conseguenza, la Chiesa ortodossa in Oriente all'unico patriarcato di Costantinopoli nonché l'intera Chiesa cristiana calcedoniana ad una diarchia di Roma e Costantinopoli.

Nel corso del tempo, nel "Patriarcato" di Roma si elaborò una teoria secondo la quale il Papa (già chiamato così dal concilio di Nicea del 325 d.C.) si ritenne investito del primato petrino su tutta la Chiesa e ciò per mandato di Cristo, dal quale avrebbe ricevuto le "chiavi del Regno dei Cieli" e l'autorità di "pascerne gli agnelli", almeno secondo il passaggio nei Vangeli di Matteo e Giovanni; quindi un vero potere giurisdizionale su tutte le altre sedi cristiane.

Il Papa romano, perciò, iniziò a reclamare la propria "naturale" autorità anche sui quattro



patriarcati orientali i quali, però, furono disposti a concedere al Patriarca d'Occidente un primato solo onorario e a lasciare che la sua autorità effettiva si estendesse solo sui cristiani d'Occidente.

Lo scisma del 1054, quindi, fu il risultato di un lungo periodo di progressivo distanziamento fra le Chiese d'Oriente e quella occidentale, aggravato anche da difformità teologiche e dottrinarie, che portò Papa Leone IX a lanciare la scomunica al patriarca di Costantinopoli Michele I Cerulario e quest'ultimo, a sua volta, a lanciare il proprio anatema di scomunica verso il Papa. Peraltro, con il Patriarca di Costantinopoli si schierarono i patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme.

La Chiesa si divise perciò lungo linee dottrinali, teologiche, linguistiche, politiche e geografiche, e la frattura fondamentale non si è, finora, più rinsaldata. Nei secoli successivi, però, si ebbero due formali riunioni dell'Oriente con Roma; il primo, nel 1274 (nel Secondo Concilio di Lione) e, il secondo, nel 1439 (nel Concilio di Firenze), ma in entrambi i casi le riconciliazioni tra Roma e l'Oriente furono successivamente disconosciute dai fedeli e dal basso clero delle Chiese orientali, in quanto i capi spirituali che vi presero parte nel consentire queste cosiddette "unioni", avrebbero oltrepassato la propria autorità, senza peraltro ottenere alcuna ritrattazione da parte romana delle "prassi" controverse.

Se ulteriori tentativi di riconciliare le chiese d'Oriente e quella di Roma fallirono, tuttavia alcune comunità ecclesiastiche, inizialmente Ortodosse, nel corso dei secoli cambiarono giurisdizione, riconoscendo l'autorità del Papa e diventando Cattoliche. Tali comunità sono ora dette Chiese cattoliche di rito orientale ovvero "Uniate": un termine spregiativo con il quale gli ortodossi indicano coloro che si sono "uniti" (sottomessi) a Roma; una questione, questa, che, tra le altre, ha formato oggetto del recente dialogo tra i due Capi spirituali. Il concetto di pentarchia, comunque, rimase in essere per lungo tempo con tentativi da parte della Chiesa Ortodossa di integrarne il numero: ad esempio, il riconoscimento del patriarcato bulgaro di Tarnovo, soppresso nel 1393, e quello di Mosca, istituito nel 1589.

E fu proprio quest'ultimo a sperare di assumere il posto di Roma, una posizione di superiorità, in quel che restava della originaria pentarchia ma l'opposizione delle altre sedi patriarcali prima e, poi, la cristallizzazione di quel patriarcato per oltre due secoli (dal 1700 al 1917, per il volere degli imperatori russi, contrari alla elezione di un patriarca) ha impedito che quel disegno si dispiegasse. Così, il patriarcato di Mosca rimase "inter pares" senza un "primus".

Allora, per cominciare a trarre delle prime considerazioni, va detto che il Patriarca di Mosca rappresenta solo la Chiesa ortodossa russa e non certo l'intera Chiesa ortodossa. Per cui, attribuire al recente incontro il segnale per un solenne riavvicinamento tra cattolici e tutto il mondo delle chiese ortodosse, mi sembra un fuor d'opera. Inoltre, è dato il caso che tra gli "Uniate" gli ucraini siano il gruppo più numeroso, con più di cinque milioni di fedeli, in forte conflitto con la Chiesa ortodossa. Sono stati i greco-cattolici ucraini, infatti, il principale ostacolo all'incontro tra il Papa e il Patriarca di Mosca, ulteriormente sostenuti dalla guerra civile nella loro intransigenza.

Che la Chiesa cattolica abbia voglia di non deluderli lo dimostra il fatto che, lo scorso 10



dicembre, i greco-cattolici ucraini hanno celebrato a Kiev il venticinquesimo anniversario del loro ritorno alla libertà, dopo il crollo dell'impero sovietico che li aveva forzatamente annessi all'ortodossia. E, per l'occasione, papa Francesco ha inviato come suo rappresentante il cardinale Christoph Schönborn, arcivescovo di Vienna, storica capitale di quell'impero asburgico che li protesse dall'imperialismo russo, politico e religioso.

Ora, se l'incontro è avvenuto, sia pure a Cuba, vuol dire che una ragione superiore è intervenuta per far recedere i greco-cattolici ucraini dalla loro intransigenza.

Fermiamoci un attimo e torniamo con la mente al giugno del 2014 e a quell'iniziativa coraggiosa di Papa Francesco che, quella sì, è stata storica: una sorta di miracolo l'arrivo a Roma, presso la Santa Sede, di Shimon Peres, leader israeliano, di Abu Mazen, presidente palestinese, e di Bartolomeo, patriarca di Costantinopoli, per lanciare insieme un messaggio di pace in Terrasanta.

Un'iniziativa, quella, riuscita nel tempo solo ai Presidenti degli Stati Uniti d'America i quali, forti del ruolo nello scenario mondiale, hanno usato Camp David come una sorta di relais-château per mettere a loro agio delegazioni riottose.

In quell'occasione, la situazione era profondamente diversa: intanto perché ad accrescere l'importanza del fatto è stato l'antefatto: un'autorità religiosa, Papa Francesco, in visita ufficiale in Israele, invita a Roma il rappresentante di quello Stato e di quello palestinese per un summit di pace e, ambedue gli invitati, ad una sola settimana di distanza, arrivano nella città eterna.

Anche se due degli interlocutori hanno svolto e svolgono un ruolo secolare (Peres e Mazen) è indubbio che, accanto agli obiettivi politici abbiano dato forte stimolo le connotazioni religiose: così abbiamo avuto due soggetti cristiani ecclesiali, uno cattolico e uno ortodosso e due soggetti laici dei quali, però, uno ebraico e uno musulmano. E se la presenza delle quattro autorità a Roma era, di per sé eclatante, clamorosa è stata l'intervista rilasciata da Peres a Famiglia Cristiana dove, tra l'altro, il leader israeliano ha detto: «... Preso atto che l'Onu ha fatto il suo tempo, quello che ci serve è un'Organizzazione delle Religioni Unite, un'Onu delle religioni. Sarebbe il modo migliore per contrastare questi terroristi che uccidono in nome della fede, perché la maggioranza delle persone non è come loro, pratica la propria religione senza uccidere nessuno, senza nemmeno pensarci.». «E penso - ha proseguito - che dovrebbe esserci anche una Carta delle Religioni Unite, esattamente come c'è la Carta dell'Onu.».

E' difficile, pertanto, affermare che i due laici abbiano accolto l'invito e partecipato all'incontro romano senza il gradimento delle loro autorità religiose, locali o centrali che siano. Così come è difficile credere che i due soggetti ecclesiali, Papa Francesco e il Patriarca Bartolomeo non siano mossi da intenti che, pur partendo dalla spiritualità del messaggio di pace, non rispondano, alla fin fine, a interessi concreti. E, questo, senza voler minimamente sminuire i primi né, tantomeno, essere blasfema nei confronti dei secondi.

Del resto, non è cosa insolita per la Chiesa cattolica, nel corso dei secoli, essere l'artefice di intese, iniziative, intenti e progetti che, pur muovendo da connotazioni religiose, hanno avuto utili risvolti politici. In pratica, la sopravvivenza della chiesa cattolica è stata determinata in buona



misura dalla sua capacità diplomatica. Analogamente, si può dire di quella ortodossa, nei suoi quasi mille anni di esistenza.

E' insolito, invece, che due autorità politiche, peraltro non in amorosi sensi, scelgano insieme la via della spiritualità per rilanciare l'auspicio di pace, quando nella loro esistenza politica sono stati ospiti di ben altri mentori. Ovviamente, si può pensare che la forza di un Papa gesuita sia differente da quella di un olivetano, quale è Benedetto XVI, non foss'altro che per l'importanza di quell'Ordine a livello planetario e che, quindi, la capacità dei suoi appartenenti nel tessere stabili rapporti nei più diversi contesti, storici, culturali e politici possa dare in risultato non solo l'affermazione dell'Ordine stesso ma anche il raggiungimento dell'obiettivo politico prefissato.

Peraltro, un forte segnale al riguardo Papa Francesco lo aveva lanciato a neppure ventiquattro ore dalla sua elezione al soglio pontificio quando, noto per la sua sensibilità verso il mondo arabo, rivolse l'invito al rabbino capo di Roma di riprendere il colloquio per favorire il progresso di quelle relazioni tra ebrei e cattolici, avviate dal concilio ecumenico vaticano II, nella certezza, insieme, "di migliorare il mondo".

In ogni caso, l'ho già detto e mi ripeto: non voglio essere sminuente né blasfema ma un'iniziativa del genere, realizzata all'apparenza in così breve tempo, non poteva riuscire nemmeno con la indiscussa forza dell'Ordine gesuita e non tanto perché il luogo dell'incontro aveva una chiara connotazione confessionale e l'artefice dell'incontro era la massima autorità cattolica quanto perché la brevità del tempo trascorso tra l'invito e l'incontro fa pensare ad un qualcosa di preparato da tempo, sul quale si stava lavorando almeno da mesi, ad un qualcosa che esula dalla comunanza religiosa attraverso il "libro" per sconfinare in un credo aconfessionale di fratellanza universale, di tolleranza e di uguaglianza.

Detto questo, proviamo ora a scrivere una fantastoria. A leggere il sito web masonicpress.wordpress.com/2011/page/2/, il cui contenuto è confermato dal sito "liberaliperIsraele.ilcannocchiale.it", il Gran Maestro della Gran Loggia dello Stato d'Israele è un greco-ortodosso arabo palestinese, Nadim Mansour, eletto nel 2011 alla carica scaduta il 31.12 dello scorso anno; una Gran Loggia di Rito Scozzese Antico e Accettato alla quale, si afferma, appartengono 1200 membri, ripartiti in 56 logge, che lavorano in dieci lingue – ebraico, arabo, inglese, francese, ungherese, rumeno, turco, russo, tedesco e spagnolo – e cinque religioni diverse.

Inoltre, per porre in rilievo la natura non settaria della Massoneria Israeliana, il sigillo della Gran Loggia d'Israele presenta al suo centro, dentro alla squadra ed al compasso, la croce Cristiana, la mezzaluna Musulmana e la Stella di Davide. Infine, sull'altare della Gran Loggia (come sulla maggior parte di quelli di logge subordinate) si trovano tre Volumi della Sacra Legge: la Bibbia, il Tanakh Ebraico (Antico Testamento) ed il Corano.

Qualcuno potrà scandalizzarsi di un tale accostamento ma, considerato che stiamo scrivendo una fantastoria, come non ricordare le profetiche parole dell'americano Joseph Fort Newton, un ministro episcopale, riconosciuto un'autorità dal mondo massone: «... la massoneria non è una religione, ... non una chiesa ma un culto nel quale gli uomini di tutte le religioni possono unirsi.».



Ora, si guardi il caso, il divieto papale ai Cattolici Romani di divenire membri delle logge massoniche fu annullato nel 1983 e, nel 1984, un grandioso simposio dal titolo “Noi cattolici, noi massoni” confermò la pace. Si guardi altresì il caso che a varare quel provvedimento fu un papa venuto dall'Est; da quell'Est dove andava ricostruita una spiritualità dopo settant'anni di ateismo forzato e di materialismo.

Certo, la mia è una fantastoria, come detto e, perciò, nulla vieta vagheggiare che anche gli “Uniati” ucraini siano stati e siano più disponibili a considerare i rapporti con la fratellanza universale in modo più duttile, rispetto ad un passato relativamente recente. E, del resto, una qualche attività la Gran Loggia ucraina dovrà pur farla da quando è stata istituita, nel 1993 (insieme a tante altre nei Paesi dell'Est), a cura di un italiano, Giuliano di Bernardo, ex Gran Maestro del Grande Oriente e, dal '93, fondatore della Gran Loggia Regolare d'Italia.

Resta una fantasiosa ipotesi del perché il Patriarca Kirill si sia recato a Cuba per un incontro, è vero, auspicato da tempo e, fino ad oggi, impossibile a realizzarsi.

Così, fantasia per fantasia, perché non ipotizzare che la Chiesa Ortodossa di Mosca, considerata la passata sensibilità politica del regime castrista, possa essere interessata, con l'auspicio politico russo ora vicino ad essa, a non lasciare sola, a Cuba, la Chiesa cattolica romana visto che ha già fatto molto, tra l'altro, per la ripresa delle relazioni diplomatiche addirittura con gli Usa? Del resto, esiste in quell'isola una comunità cristiana ortodossa.

Un Chiesa, peraltro, quella Romana, in viaggio verso il Messico con una importante sosta nello Stato del Chiapas dove ascoltare l'accurato appello degli indios contro le multinazionali.

E, a proposito di quest'ultime, per concludere la digressione, vista l'azione e la comunicazione di Papa Francesco, non sembra che si stia delineando nelle parole del Papa una nuova filosofia di vita che riprenda le basi della Rerum Novarum di Papa Leone XIII e l'aggiorni, a distanza di 125 anni, in esito all'evoluzione sociale, economica, scientifica e tecnologica? E non sembra che una filosofia di quel genere si contrapponga sempre più ad una concezione della società planetaria ultra liberista e capitalista?

Basta. Siamo alla fine della fantastoria. Lo so, si potevano scrivere risvolti diversi per un tale fantastico sogno ma qualcosa dovevo pur scrivere pensando a William Shakespeare che fa dire ad Amleto: Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia.

Oh! Cielo. Mi sono ricordata ora che avrei dovuto parlare del referendum costituzionale. Beh! Io voterò e indurrò a votare contro la riforma Boschi. Che altro dire dopo tanto scrivere su Confini?

Roberta Forte





Idee & oltre

*Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.
Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.
Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.
Questo e altro è "Confini"*

www.confini.org